

## Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale  
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

# 1 Prigionieri della guerra fascista

**Sommario** 1.1 L'Italia in guerra. – 1.2 L'entrata in guerra. – 1.3 L'uscita dalla guerra. – 1.4 L'Italia disarmata. – 1.5 Il 25 luglio e l'8 settembre.

## 1.1 L'Italia in guerra

Il 14 marzo 1941, nel campo egiziano nr. 309 di El Kassassin, scoppiò la pace. Agatino Ali, classe 1920, marinaio in servizio di leva a Tobruch, alla cui caduta era stato fatto prigioniero, è l'unico testimone a me noto che ne abbia parlato. Il giorno in cui provò «il sapore della libertà», erano trascorsi appena tre mesi dalla sua cattura «e sembravano tre secoli» (MG/91, 49).

Io ero disteso sul mio giaciglio e passavo in rassegna, per l'ennesima volta, le fotografie che avevo con me. Mi "vedevo" come allora, gaio e scherzoso. A volte abbassavo le palpebre per visionare, con gli occhi della mente, i miei divertimenti trascorsi in compagnia dei miei amici. Avevo, nelle foto, sedici anni. Non so se perché sognavo ... o per la sete e il caldo che mi tormentavano, stavo per addormentarmi, quando, all'improvviso, dall'esterno del mio campo, giunsero alle mie orecchie grida di esaltazione e un trambusto di vari suoni. Sognavo? Aprii gli occhi e vidi i miei compagni di tenda che, svegliatisi, per meglio capire cosa stava accadendo, fecero un attimo di silenzio, come se non credessero alle loro orecchie. Gli strilli aumentavano di tonalità man mano che da tutti i campi del concentramento si elevavano concerti di voci e "musica" di ogni genere. "Allora non sogniamo?", dicemmo in coro. E in un baleno tutti i 400 prigionieri uscimmo dalle tane. Tutti guardammo stupiti ciò che avveniva negli altri campi senza ancora renderci conto del perché di quel giubilante festeggiamento. Poi uno sciame, un grosso sciame di prigionieri del campo accanto al nostro, saltando, cantando, suonando, battendo sui coperchi dei bidoni della spazzatura, sulle gavette e piatti di alluminio, s'avvicinò al reticolato del // nostro campo strillando: "La pace! L'Inghilterra ha chiesto l'armistizio! La guerra è finita! Viva l'Italia! Viva l'Italia!" Alla notizia della vittoria, alla vicina libertà, al prossimo abbraccio con la mamma, con la sposa, con i figli, al ritorno

in Patria, e a tante altre fantasticherie, tutti noi scattammo come molle, e similmente a un mansueto somarello, che avvicinato da un bizzarro monello gli introducea nell'orecchio un tizzone di carbone acceso facendolo correre all'impazzata in tutte le direzioni tagliando e scalciando, così noi, presi dall'euforia, ci scagliammo furiosamente gli uni sugli altri abbracciandoci e baciandoci, correndo ora di qua ora di là in cerca dell'amico, del paesano, del parente, del commilitone. Gridavamo e piangevamo. In meno che non si dica anche nel nostro campo iniziò la fanfara con tanti improvvisati strumenti. Eravamo detenuti come tante anime impenitenti, ma tutti fratelli d'Italia ... Tutti compagni dello stesso destino: calabresi, trentini, lombardi, romani, siciliani, veneti, genovesi, sardi, napoletani, umbri, marchigiani, lucani, pugliesi, emiliani, piemontesi; tutti eravamo figli della stessa stirpe. Cantammo inni patriottici. – Pace, Patria, Famiglia, Libertà! Questi erano i sentimenti che ci univano e queste erano le speranze di una nuova vita cui andavamo incontro ... Io sentivo che il cuore mi saltava in gola. Non potevo più strillare per poter esternare tutta la mia gioia. Qualche padre di famiglia baciava per terra in segno di // ringraziamento a Dio, altri baciavano le foto dei loro cari "informandoli" che presto sarebbero andati ad abbracciarli ... In tutti i campi vi era uno sventolio di bandiere tricolori arrangiate con stoffe improvvisate. Centinaia di oggetti venivano lanciati in aria: berretti, scarpe, gavette, piatti, libri, camicie, e tutto ciò che ognuno trovava a portata di mano. Tutti quegli oggetti sembravano piccoli paracaduti che, saettando, salivano e scendevano dal cielo. E il cielo e la terra si confusero in uno slancio d'amore. Il sergente Inglese venne portato sulle spalle come una "bandiera conquistata". Si gridava: Viva la Pace, Viva l'Italia vittoriosa! E negli altri campi si ripetevano le stesse sceneggiate. Gli Ufficiali Inglesi venivano abbracciati e poi sollevati in alto in segno di fratellanza. In quel momento non vi erano più nemici...

Erano trascorse poche ore da quando avevamo appresa la notizia dell'avvenuto armistizio e già pregustavamo il sapore della libertà. Ventimila uomini, un solo cuore, un solo pensiero: la Pace. Aspettavamo che il Comando dello Staff Inglese sarebbe venuto a confermarci la notizia dell'avvenuto armistizio e quindi concederci un migliore trattamento sia nella disciplina che nel vitto, poiché tiravamo la cinghia... chi l'aveva. Era fame. [...] // [...]

In quello stesso istante s'aprì rumorosamente il cancello della nostra gabbia. Entrò il Colonnello Inglese, Comandante del Blocco, accompagnato da Ufficiali e soldati. Un profondo silenzio regnò per tutto il campo e subito formammo un cerchio attorno al colonnello per meglio "vedere" la sua reazione. I nostri cuori palpitavano forte forte e quei pochi istanti d'attesa ci facevano stare sulle spine. Volevamo udire dalla viva voce del Comandante la parola "pace". Egli indugiò a parlare e un mormorio s'alzò fra i prigionieri. Ma l'ordine di "stare zitti", dato dal

nostro maresciallo, fece ritornare un fitto silenzio sul campo, come ritorna la luce del sole subito dopo il buio della notte. Il Colonnello parlò. Non capivamo un'acca. Dovevamo aspettare che egli finisse di parlare e poi il nostro interprete ci traducesse il discorso in italiano. Notammo che il viso dell'interprete, a mano a mano che il // Colonnello parlava, cambiava espressioni. I suoi occhi si accigliavano e il suo sguardo diventava mesto, e dondolava la testa in segno di diniego. Le sue labbra mormoravano incomprensibili parole. Fu per noi un terribile breve tempo d'attesa. Quando il Colonnello finì la sua esposizione, l'interprete rimase muto per un attimo. I nostri sguardi erano rivolti a lui, alla sua bocca ... che non voleva o non poteva aprirsi. Egli ci guardava con occhi spenti e umidi. Finalmente, dopo quella esitazione, disse: "Amici, il Signor Colonnello ha detto che dobbiamo stare calmi". Poi tacque. Qualcuno della massa mugugnò. "Ma che cosa è successo? Perché quella marmotta non parla?" Si levò uno zuffolo di voci e l'interprete continuò. "Il Colonnello ha detto che loro, gli Inglesi, non sanno nulla di armistizio e che la "notizia" è stata inventata chissà da qualche sobillatore. Nessun armistizio è stato firmato o chiesto dagli Inglesi. La guerra contro l'Asse continua su tutti i fronti e mai gli Inglesi si piegheranno. Quindi, state calmi" ... e l'interprete cessò di parlare

(Alì MG/91, 50-4)

Nel leggere questa lunga e intensa narrazione, che ho scelto di citare, tornano alla mente le riflessioni che Marc Bloch raccolse all'indomani della Prima guerra mondiale. Alì non fu in grado di capire quale fosse la fonte sobillatrice di tanto clamore, come la definirono gli inglesi; deduceva vagamente i movimenti della guerra osservando il volo degli aerei, in un periodo in cui le truppe di Rommel andavano raccogliendosi sulle coste libiche, senza scalfire la convinzione dei Comandi britannici che la loro offensiva sarebbe iniziata solo a fine estate (Liddell Hart 1998, 236-9) – all'incirca cinque mesi dopo l'effettivo attacco.

L'errore si propaga, si amplia, vive infine a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In esso gli uomini esprimono inconsapevolmente i propri pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le proprie forti emozioni [...], solo grandi stati d'animo collettivi hanno il potere di trasformare in leggenda una cattiva percezione. (Bloch 1994, 84)

Grazie al talento scenografico di un futuro maresciallo di Pubblica sicurezza, che in congedo si dedicò alla scrittura della propria guerra, possiamo assistere alla più travolgente rappresentazione di tripudio nazionale messa in scena dentro un perimetro di filo spinato di cento metri per cento. Il tripudio per la fine vittoriosa di una guerra che quegli uomini avevano

temporaneamente mancato di conquistare, fermati in massa durante la prima poderosa avanzata britannica nel Nord Africa. Una vittoria che non sarebbe mai stata raggiunta se non per uno scherzo surreale del destino che, cantando e urlando, fece sciamare militari di qualsiasi parte d'Italia uniti finalmente in un unico abbraccio, dopo aver sovvertito le regole del campo e infranto le distanze che li separavano dai detentori.

Questo capitolo si propone di ripercorrere le considerazioni e le aspettative di migliaia di italiani entrati in guerra, quando ancora non pensavano di finire disarmati nelle molteplici campagne combattute contro gli Alleati; ed in seguito quando da prigionieri assistettero e subirono le conseguenze dell'inevitabile armistizio. Il quadro che lo introduce racconta di un insieme rappresentativo di combattenti ancora convinto della plausibilità del buon esito della propria guerra, tanto da prestare fede alle false notizie che cominciavano a serpeggiare nei campi col crescere dei malumori, delle divisioni interne e delle nostalgie.

Una trasfigurazione della realtà, quella proposta, impastata dei sogni che il nostro marinaio si preparava a fare prima di sentir parlare di pace. Espressione, la sua, di una capacità di stare nel mondo nella doppia veste di attore e osservatore, che, pur connotata di stili sempre diversi, accomuna tutti gli scrittori della propria vita. Ciò che differisce è la sensibilità di ciascuno, la quale intrattiene col mondo, mentre osserva ed agisce, «gradi di coinvolgimento» e «procedure di conservazione» differenti. L'analisi è di Antonio Gibelli, che aggiunge:

Nel *continuum* dell'esperienza, le fonti definiscono non già altrettanti punti di osservazione equidistanti, ma diversi modi di selezionare il materiale empirico e di dargli senso, diversi gradi di coinvolgimento emozionale con l'evento, infine diverse procedure di conservazione e trasmissione della memoria. Ognuna di esse produce così discorsi e immagini diversi, che possono intrecciarsi o elidersi, convergere o divergere, ma che non si possono semplicemente combinare sullo stesso piano come in un mosaico. Nella discussione sulle fonti non bisognerebbe trascurare questi dislivelli, mentre si è soliti enfatizzare la loro complementarietà. (Gibelli 2003, 49)

Il fatto che manchino altre testimonianze in grado di confermare un episodio tanto eclatante è del tutto contingente. Mario Pratella, l'altro reduce che racconta di essere stato internato nello stesso campo - 24 «gabbie» con una capienza massima di ventimila uomini - ci offre un diario non quotidiano senza riferimenti a quel giorno (DG/96).

Pace, dunque, prima ancora che vittoria, proclama Ali; «Pace, Patria, Famiglia, Libertà!», in una personale rivisitazione dei valori fondanti la religione politica che lo aveva educato e condotto alla guerra (cf. Gentile 1994). Difficile credere che la libertà ricercata dai tanti prigionieri - Ali

l'attese cinque anni, altri sei o sette – significasse «la libertà dell'individuo nello Stato», come recitava la *Dottrina del Fascismo*;<sup>1</sup> tanto più in un contesto in cui lo Stato si mostrò incapace di condurre una guerra all'altezza dei suoi proclami, ed in seguito di impedire che le potenze detentrici stringessero accordi direttamente con i singoli militari per trarne il massimo vantaggio. La libertà proclamata da tutti i memorialisti, loro principale desiderio da reclusi e monito della propria scrittura, nelle pagine di Ali e negli innumerevoli riferimenti proposti dagli ex IMI, si salda nel binomio pace-libertà su cui si cercò di fondare la cultura del dopoguerra.<sup>2</sup>

Chi non ha più la libertà, com'è noto, spera sempre di riacquistarla. Detenuti, schiavi, prigionieri di guerra, perseguitati, vittime di ogni genere di potere, debitori, ecc, tutti anelavano a riconquistare libertà ed indipendenza.

È il chiodo fisso, soprattutto dei detenuti e dei prigionieri.

Sogni e piani d'evasione, spesso, occupano i loro giorni e le loro notti come, verosimilmente, i sogni degli uccelli in gabbia sono impregnati di cieli azzurri.

Ed anche noi, internati militari in Germania dopo l'8 settembre 1943, rinchiusi prima in uno squallido immenso lager e poi in un piccolo campo di lavoro forzato, pensavamo spesso all'evasione.

(Galasso MG/95, 23)

Salvatore Galasso, come Edmeo Savazza, alla data dell'armistizio era impegnato nel IX corso preliminare navale per allievi ufficiali di complemento presso l'isola di Brioni; a settant'anni, nel 1993, decise di raccontare la sua prigionia e il suo «solitario esodo dalla schiavitù» (MG/95, 118),<sup>3</sup> come definì la fuga da una miniera austriaca dove finì per tornare. «Vicende» scrisse «che non fanno la Storia ma solo una dei milioni di microstorie che, come diceva Leonardo Sciascia, sono gocce d'acqua del mare della Storia osservate al microscopio» (MG/95, 1).

1 «Fascismo» (1933) (s.v.). *Enciclopedia Italiana*, vol 14. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

2 Il primo riferimento va alla *Dichiarazione universale dei diritti umani*, adottata e proclamata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948.

3 Agli ex allievi ufficiali, sopravvissuti all'internamento nel campo 317-XVIII C di Markt Pongau e nei relativi sottocampi, venne riconosciuto il grado di guardiamarina con la legge nr. 858 del 18 dicembre 1973. Una ricostruzione della vicenda, basata sull'esperienza personale, è offerta da Mario Casalnuovo (1999).

## 1.2 L'entrata in guerra

Sotto quali auspici fosse iniziata la guerra dei militari da me incontrati - non solo quelli catturati dagli anglo-americani - ce lo illustrano le testimonianze presenti in venti testi che al 10 giugno 1940 dedicano un ricordo particolare.

Ilvo Piccone nacque nel dicembre del 1919; suo padre era stato uno dei fondatori dei Fasci di combattimento liguri.

Come si può immaginare, la mia educazione e il # mio pensiero erano totalmente intrisi di fascismo, anche di quello terra terra. Nel mio pensiero non c'era posto che per il Duce. I suoi roboanti discorsi riecheggiavano di continuo nella mia mente. // I canti della Milizia stracciona erano sempre sulla mia bocca [...]. Odiavo, come il Fascismo mi aveva insegnato, la perfida Albione, i pecorai slavi, i malvagi cugini francesi; odiavo i comunisti e i socialisti con la loro falce e martello. "Ai nemici in fronte il sasso ..." cantavamo, e di nemici mi sembrava fosse gremito il mondo tanto che mi sentivo le mani piene di sassi, mi sentivo onorato di avere molti nemici. Ero insomma un [f]ascista perfetto, pronto a fare qualsiasi cosa il mio Duce avesse ordinato. Il Fascismo non mi aveva # insegnato i sentimenti della fratellanza umana, della Carità, della Bontà, del Pentimento, dell'Amore. Una sola parola doveva albergare nel mio cuore di fascista: odio, odio per "conquistarsi un posto al sole!". La scuola, le adunate, i campi Dux, i corsi Capi centuria e Cadetti perfezionavano il tutto

(Piccone, MG/92, 1-2)

La sua memoria scritta negli anni Ottanta è caratterizzata da una cifra fortemente volontaristica; quella che lo condusse a Tripoli non ancora diciannovenne come tecnico dell'EIAR adibito ad un trasmettitore nei pressi di una colonia genovese. La stessa che si riscontra nei successivi episodi in cui cercò di contrastare l'avversità delle circostanze: rifiutò una missione in Grecia - poi compiuta - in prossimità dell'armistizio e successivamente cercò di aggregarsi ai partigiani locali; uccise in campo una guardia SS da cui si sentiva minacciato, praticò atti di sabotaggio sul lavoro e sopravvisse alle celle di punizione di Dachau. Infine, scappò con tre compagni per giungere a piedi in Italia il 25 aprile 1945.

Era già un anno e mezzo che lavoravo al trasmettitore, quando arrivò il 10 giugno 1940. # Verso mezzogiorno, una voce possente ci giunse da Roma...[: "la dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli Ambasciatori di Francia e di Inghilterra ... la parola d'ordine è una sola vincere ..."]

Il mio cuore era gonfio di gioia e di entusiasmo, il tricolore salì sulle

antenne, ognuno di noi aveva una bandiera e la espose fiero alla finestra, anche Attilio, il capo stazione, ne issò una sul tetto. Mi sembrava già di aver vinto la guerra, pensando ai successi delle armate tedesche. (MG/92, 16)

Il testo di Piccone assume i caratteri del romanzo di formazione, non tanto per essere un'invenzione verosimile quanto per essere una composizione degli episodi salienti della vita di un uomo, la cui vicenda si staglia dal fondo della storia, inducendolo a maturare una personale messa in discussione dei valori acquisiti sino alla loro totale riconsiderazione. Questa evoluzione etica è piuttosto diffusa tra coloro che aderirono in gioventù al fascismo per formazione e simpatia, prima di affrontare lo stravolgimento prodotto dalla cattura e dall'internamento nel Reich; significativa, sebbene con più resistenze, tra coloro che finirono la guerra prigionieri delle «democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente» come le aveva definite Mussolini in quel caldo pomeriggio di giugno. A disgregare progressivamente la fede nella vittoria contribuì in Piccone il fatto piuttosto inusuale di una radiocronaca da lui registrata sul fronte nordafricano nell'estate del 1941.

Andammo fra i soldati per sentire dalla loro viva voce il loro pensiero, il loro stato d'animo, le loro storie. Ci si aprirono così le caserme, gli accampamenti, le navi da guerra alla fonda, gli aeroporti. Vidi per la prima volta i cannoni di legno, preparati due anni prima per la visita di Badoglio in Libia e mai rimossi. I pesanti cannoni 49 della guerra 15/18, le autoblindo armate con una piccola mitragliatrice che faceva ridere, i fucili 1891 erano l'arma regina del nostro esercito, dei nostri soldati, che supplivano a tutte le carenze di armamento e logistiche con il loro spirito di abnegazione, ad una Patria che tutto chiedeva e nulla dava. Mi colpì la confusione nelle caserme, la sporcizia, il trattamento irrispettoso del povero soldato strappato alla sua famiglia, alla sua compagna, alla sua fabbrica e quello signorile riservato agli ufficiali. [...] Consumavano il loro povero pasto, dato il sole a picco, con la testa sotto i camion, mentre gli ufficiali facevano bollire sui "primus" l'acqua per la pasta#sciutta nelle loro tende; tutto ciò cominciò a farmi pensare, ad incrinare il mio credo nel regime. C'erano due Italie, una povera e una ricca, una ingenua e una furba, una che dava tutto e l'altra che tutto prendeva.<sup>4</sup>

(Piccone, MG/92, 17)

Altro giovane infervorato dall'entrata in guerra dell'Italia fu Silvio Zanonboni, stereotelemetrista sui cacciatorpediniere in servizio permanente fino al congedo nel gennaio del 1948, reduce da ben due prigionie: una

4 Il brano è citato anche in «Quello che il cronista vede» (Labanca 2001, 210-11).

insolita, trascorsa in Arabia Saudita dove si era rifugiato per scampare agli inglesi, che invece lo raggiunsero e lo riportarono in Italia, e l'altra patita in Germania dopo la cattura a Pola.

Scoppiata la guerra, il 10 giugno, le nostre sette cacciatorpediniere: Tigre, Leone e Pantera, Nullo, Battisti, Manin e Sauro, si trovavano in efficienza, pronte a salpare per un'eventuale azione. Il Comandante del Nullo fece fare l'assemblea generale a poppa e, con vibranti parole, ci illustrò la situazione e il motivo – che del resto ognuno sapeva – della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia alla Francia ed all'Inghilterra, chiudendo con l'incitarci ad un grido di saluto alla Patria, al Re, al Duce ed alla Marina italiana. Sciolta l'assemblea, ci mettemmo a cantare canzoni patriottiche e guerriere.

Ognuno di noi fremeva e si leggeva negli occhi la voglia di combattere e di vincere. Molti avevano anche gli occhi umidi di pianto, pianto di gioia. Incominciava la guerra, la nostra, la guerra della nostra generazione, guerra santa per i popoli oppressi come il popolo italiano.

Dobbiamo sciogliere finalmente le catene e far vedere al mondo intero che l'Italia non è più quella di venti anni fa, ma un'Italia nuova, forte, sana, unita, desiderosa di vivere e far vivere, ma anche capace di punire.

(Zanoboni, MG/04, 3)

Il suo si mostrava come l'entusiasmo bellicista di un giovane convinto di potersi conquistare l'identità di uomo adulto attraverso l'esperienza alla quale la cultura fascista attribuiva un particolare significato maieutico. A 83 anni «nel rileggere questo mio diario il primo sentimento è di aver sprecato anni, energie e sopportato sofferenze inutili» (MG/04, 70).

Ero partito per l'Africa con tanto entusiasmo, la Marina mi aveva sempre affascinato, avrei così potuto visitare l'Eritrea ed il famigerato Impero Italiano dell'A.O! [...] ma, ben presto, è arrivata la guerra anch'essa all'inizio accettata con entusiasmo come quasi tutti noi marinai, tutte persone giovani, cresciute, inquadrate e idealizzate dal regime fascista. //

[...] mi limito a dire col senno di poi che il nemico era molto più forte di noi ma che non voleva essere creduto tale.

La verità è che mancava un vero movente che in questi casi ingigantisce l'amor patrio, cioè l'aggressione alla nostra terra, mentre in verità eravamo noi gli aggressori.

(MG/04, 69-70)

L'unico vero errore commesso dal fascismo, anzi personalmente da Mussolini, fu quello di essersi lasciato coinvolgere, impreparato, in una guerra più grande delle nostre possibilità

(Papadia MP/95, 98)

Analogo al ripensamento di Zanoboni è il giudizio del generale di Brigata Antonio Papadia, classe 1918, uno dei sette ufficiali dell'Esercito da me incontrati tra le carte dell'Archivio che, in servizio permanente effettivo durante la guerra, proseguirono la loro carriera sino ai più alti gradi, per poi dedicare il tempo del congedo ad una rilettura dei diari di guerra o alla loro scrittura. Nelle memorie di questi alti ufficiali, emerge la dedizione di un'intera vita all'attività militare, attraverso il racconto dettagliato delle operazioni e lo scrupolo per la riproduzione di articoli, foto e mappe volto a validare i contenuti della propria testimonianza. Papadia, l'unico ad introdurre il suo testo citando l'epigrafe di Flacco - *dulce et decorum est | pro patria mori* - ricorda di aver ascoltato il discorso del «Duce, Capo del Governo, Benito Mussolini» (MP/95, 10) nella piazza Municipio di Messina, la sua città, alle ore 16:00, anticipando erroneamente l'evento.

Io volli fare subito l'esperto stratega e dissi: "Domani il Bollettino di Guerra ci dirà dell'occupazione di Malta e Tunisi". E pensai che in quel momento le forze da sbarco fossero già in movimento.

Ma quanta miopia strategica, invece, negli Stati Maggiori dell'epoca!!! Nulla di quanto avevo pensato io!

(MP/95, 10)

Le considerazioni di Papadia riflettono la mancanza di un piano di mobilitazione congiunto tra le tre forze armate, che tendevano a preservare gelosamente la loro autonomia a scapito di una più efficace politica di coordinamento; come fa notare Rochat, «l'Italia entrò in guerra, volontariamente e scegliendo anche il momento, senza un piano operativo: la marina, ad esempio, non aveva neppure preparato un attacco a Malta» (1991, 216). Il giovane che due mesi più tardi avrebbe ottenuto la nomina a sottotenente dei Bersaglieri finì la sua guerra d'Africa tra la sabbia dell'Uadi Akarit, dopo aver preso parte alle prime due battaglie di El Alamein e aver assistito alla terza. Fu tra quanti ripercorsero per l'ultima volta verso ovest la litoranea libica tracciata da Balbo, osservando i villaggi coloniali ormai abbandonati.

A sostenere la dichiarazione di guerra sono dunque i militari che abbracciarono volontariamente la causa bellica, in particolar modo scegliendo di operare nei territori colonizzati: Carlo Ciseri attese con trepidazione l'accoglimento della sua «domanda per l'Africa», diviso tra il desiderio di risolvere i suoi problemi economici - l'Impero nel 1939 gliene dava certezza - e il dolore per l'allontanamento dalla famiglia. Il 5 maggio 1940 la sua domanda venne accolta e l'11 si imbarcò alla volta di Asmara. I suoi appunti quotidiani successivi all'armistizio sono percorsi da profonda acredine contro i molteplici traditori della Patria, in un difficile tentativo di riconciliarsi con i governanti e con le sorti della guerra che all'inizio facevano sperare in altri esiti.

Firenze 16 Settembre 1939

La guerra fra la Germania e la Polonia è scoppiata. In due settimane i tedeschi hanno fatto passi da gigante, una settimana ancora e tutta la Polonia sarà occupata e di questa nazione non rimarrà altro che il ricordo. L'Inghilterra e la Francia si sono schierate contro la Germania in aiuto della Polonia, ma il loro aiuto non è che un "bluf". L'Inghilterra ha dichiarato la guerra, ma le sue operazioni militari si limitano ad incursioni aeree nei territori prossimi al confine Olandese con il semplice compito di gettare manifesti carta e parole. // [...] così le due grandi democrazie illudono la Polonia dando l'impressione di portare tutto il loro aiuto; illudono i loro popoli francese e inglese e altri popoli che stupidamente se ne stanno alle panzane dei giornali e delle agenzie d'informazione francesi ed inglesi. Ma non noi che vediamo ben chiaro il sistema ed i più nascosti.

(Ciseri DP/99, 2-3)

Quella che sarebbe passata alla storia come la Seconda guerra mondiale era iniziata infatti prima che Mussolini sciogliesse le riserve sulla partecipazione italiana, confortato dall'andamento favorevole delle operazioni tedesche che lo indussero a presagire una guerra lampo. «La guerra lampo iniziò il 10 giugno 1940 e finì l'8 settembre 1945» (MP/Adn, 11): a scrivere questa silloge straordinaria è l'ex marò Primo Giusti, dal 1938 volontario della Milizia in Africa Orientale. La data che segnò irrevocabilmente la fine del sogno mussoliniano di potenza si salda così all'anno che in Italia e nel mondo vide tramontare quello germanico del «grande spazio economico europeo» (Corni 2005). Le guerre fasciste si erano in realtà inaugurate nel 1935 con l'aggressione all'Etiopia, preceduta dalla cosiddetta 'riconquista' della Libia (cf. Rochat 2005, 5). Nicola Labanca definisce quella contro l'Etiopia «la prima guerra del fascismo italiano, anzi di tutti i fascismi europei» (Labanca 2008, 123); e proprio il 3 ottobre 1935 rappresenta per la storiografia etiopica l'inizio del secondo conflitto mondiale (cf. Hailemariam 2008, 288-313).

Nel giugno del 1940, gli italiani vantavano già una lunga esperienza di militarizzazione sistematica dell'infanzia (cf. Gibelli 2005, 34), che aveva quindi trovato compimento nell'impiego di innumerevoli giovani in molteplici fronti. La frequente assenza di espliciti riferimenti alla data emblematica della dichiarazione si associa alla constatazione che il tempo personale della guerra iniziò in momenti ogni volta diversi: il giorno di riferimento per la maggior parte dei combattenti divenne quello in cui si videro recapitare a casa la fatidica cartolina rosa; non a caso fu il giorno dal quale molte memorie e diari presero avvio. Le circostanze e le scelte degli alti Comandi favorirono infatti una rapida risoluzione del servizio di leva, e dell'eventuale richiamo, nell'impiego bellico.

Il 6 aprile 1935, venni chiamato alle armi.

Mio malgrado, il Distretto Militare di Trieste, a cui appartenevo, mi destinò al 3° Reggimento Artiglieria Alpina [...] con sede a Gorizia. [...] Avrei preferito una grande città al centro d'Italia.

Il mio desiderio era sempre quello di conoscere di più il mondo che mi stava attorno.

Comunque non prestai il servizio con solo spirito di rassegnazione, ma con la convinzione della sua utilità fisica e morale.

(Filippi Mp/Adn, 1)

Angelo Filippi si fece scrittore della propria vita nel 1982, alla soglia dei settant'anni; lui e altri sedici alpini volontari avevano lasciato Gorizia il 16 aprile 1936 «salutati da una grande folla di cittadini inneggianti alla vittoria finale».

(Mp/Adn, 6)

Perché stavamo compiendo quel gesto? Volevamo essere protagonisti di una eroica avventura? Ebbene, noi tutti eravamo "volontari". - Pronti anche a sacrificare la propria vita. [...] // [...]

L'etica fascista fondava le sue basi sul trionfo: Dio, Patria, Famiglia. Erano questi i principi fondamentali sui quali gli italiani del tempo improntavano la loro vita.

- Dio - Andare in Africa significava operare per la chiesa di Cristo: Evangelizzare. Essere portatori di civiltà. Essere Missionari, pionieri in terre sconosciute ed abitate da popoli primitivi.

- Patria - Andare in Africa significava desiderare il bene della propria patria. Assicurare al proprio paese le materie prime, il lavoro e la possibilità di emigrare. Non era per combattere e uccidere, ma per rispettare i diritti dell'uomo, per accrescere il prestigio del nostro popolo.

- Famiglia - Andare in Africa era per me una via più breve e sicura per realizzare i sogni della famiglia. Significava trovare un impiego al termine della campagna di conquista coloniale, nella stessa terra africana per la quale avevo arrischiato la vita.

(Mp/Adn, 11-12)

Vi tornò nel maggio del 1938 dopo aver ottenuto l'arruolamento nella PAI, (Polizia dell'Africa Italiana). «Con l'entrare in guerra dell'Italia, anche le sue Colonie furono travolte dall'euforia di partecipare con le truppe coloniali» (Mp/Adn, 77); suo malgrado, il 20 marzo del '41 fu fatto prigioniero ad Harar. Fedele interprete del sogno imperialista, a lui si addice l'analisi di Nicola Labanca secondo cui, «per quanto non vada mai dimenticato il ruolo degli incentivi economici, per buona parte di questi giovani rappresentanti della classe media, la suggestione orchestrata dal regime di essere il pilastro di un'opera colossale e l'esaltazione giovanilistica dovette avere un gran peso» (Labanca 1995, 383).

Un suo coetaneo marchigiano, Guglielmo Anconetani, si era trasferito in Eritrea nel 1935 in qualità di geometra presso l'ufficio Lavori del Genio di Asmara e poi, una volta occupata, in quello di Addis Abeba. Venne così coinvolto nel faraonico progetto colonialista «della rete stradale, al quale Mussolini, sempre sensibile ai miti della romanità, dedica un particolare interesse» (Del Boca 1992, 159), investendo su di esso tanto denaro quanto nessun'altra potenza avesse mai fatto. I continui spostamenti attraverso le principali regioni etiopiche gli rivelarono la loro instabilità per la crescente guerriglia locale; ne derivò una previsione per l'immediato futuro tutt'altro che euforica, come riferisce nella memoria scritta nel 1989.

siamo ora in aprile 1940; in Europa prende ora avvio decisivo # la guerra; gli avvenimenti sono sconvolgenti. Ora in Etiopia se ne avvertono le conseguenze; la guerriglia si scatena ovunque, incominciano veri assalti ai Presidii decentrati e assalti alle colonne militari. [...] Speriamo sempre che l'Italia si tenga fuori dalla guerra, ma è una tenue speranza. Ben sappiamo di essere tagliati fuori dall'Italia con circa 8000 Km. di frontiere con gli Inglesi#, e minacciati da ogni parte da Etiopi.

Il 24 maggio 1940 mi arriva la cartolina Precetto per r[i]chiamo alle armi, brutto segno! dovetti presentarmi al Reggimento genio di Addis Abeba // al ponte Cabanà [...].

[...]

si arriva così alla fatidica data del 10 giugno 1940! Giorno foriero di sventure per tutti gli Italiani. Fatale per gli Italiani residenti in Etiopia, dove pacificamente si erano recati per lavorare. Con l'entrata in guerra dell'Italia, in Abissinia, la situazione precipita, ora ribellione divampa ovunque, sobillata dagli Inglesi dal Sudan, Kenia e Somaliland. [...]

come potevamo con pochi ed inadeguati mezzi reggere al peso dell'Esercito colo-nia-[le] Britannico costituito da Inglesi, Indiani, Sud Africani, truppe del Kenia, Australiani ecc. armati di tutto punto. Se invece di attaccare ci si fosse ritirati in zona ristretta e ben difendibile, si sarebbe potuto resistere di più, ma la caduta dell'Impero era inevitabile.

(Anconetani MG/90, 23-4)

La guerra. Si dice che è meglio non pensarci. Come per tante altre cose. C'è chi ci riesce. Ma noi, pochi ufficiali in un reparto coloniale sperduto in uno dei più remoti presidi dell'acrocoro etiopico, come potremmo riuscirci?

[...]

So già che dovremo lottare duramente. Alcuni cadranno nell'adempimento del dovere. A chi toccherà in sorte? Credo che anch'io farò quanto mi sarà possibile ... Ma intanto prendiamoci una sbornia.

È un giorno oscuro. La luce del sole al tramonto pare soggiacere all'imperio delle tenebre.

Negli anni della mia infanzia e della prima adolescenza, per la morte di mia madre, ero quasi sempre profondamente triste. Ora mi pare di essere ritornato alla medesima grande malinconia.

È il 3 settembre 1939. Ci è giunta notizia marconigrafica che è iniziata la guerra, senza l'Italia almeno per ora. C'era da aspettarselo. Ma è ugualmente incredibile...

(C. MG/90, 50)

Il sottotenente padovano delle truppe coloniali, anch'egli nato nel 1914, venne soprannominato Ciabsi - 'Rompi!' - dai membri oromo della banda irregolare che comandò presso il presidio di Ghigner, nel sud dell'Harar. Capo rispettato sia dai militari indigeni sia da quelli italiani, compì a suo modo un'impresa eccezionale mantenendo il comando del presidio per oltre due mesi dopo la resa della regione, sino ad ottenere un lasciapassare che garantì l'incolumità a tutti i suoi uomini lungo il percorso effettuato per consegnarsi agli inglesi. Ciò nonostante, accolse con timore la notizia dello scoppio del conflitto e con desolata rassegnazione la successiva entrata in guerra dell'Italia. Nella sua memoria, elaborata nell'inverno del 1990 integrando con appunti il diario di una vita, si interroga sul rapporto con il regime intrattenuto dagli ufficiali impegnati in AOI traendone «l'impressione che nel nostro ambiente, così isolato e si può dire così diverso dal resto del mondo, l'ideologia fascista è come in soffitta. Non se ne parla, non se ne discute. [...] A me va benissimo così» (MG/90, 35).

Le testimonianze da me lette paiono confermare l'analisi di Rochat sul consenso degli ufficiali delle forze armate al regime: in minoranza militanti convinti, consenzienti con qualche riserva i più, insofferenti verso la Milizia e fedeli al re (cf. Rochat 2005, 169-70). Di fronte all'urgenza del conflitto, il senso di responsabilità nei confronti dei propri uomini si affermò nettamente, in special modo in quelli più anziani per età o per carriera, a riprova dell'antico adagio secondo il quale chi più conosce la guerra, meno la ama. Ce ne dà conferma Uberto Rizzo, classe 1915, sottotenente di artiglieria dal 1938, passato effettivo dopo la prigionia sino al grado di generale di brigata. A settant'anni ricopia gli appunti presi su «vecchi quaderni e fogli sparsi - ormai distrutti; autodattiloscritto - (malamente!)», come annota nel suo modulo di partecipazione al Premio.

### Maggio 1940

La guerra, dallo scorso anno, sta bruciando l'Europa. Ancora una volta l'umanità si sta dissanguando, si sta distruggendo.

L'Italia è fuori dal conflitto, ma per quanto ancora? Che cosa decideranno coloro, o colui, che ha in mano il nostro destino?

È una dura e tragica realtà la guerra che vorremmo lontana dal nostro capo.

Momenti di tensione e di paura che si alternano a speranze sono da

noi vissuti al variar degli eventi. Una cosa è dirla questa terribile parola “guerra”, altra cosa è viverla, subirla nel suo orrore.

[...]

È il 10 giugno. Da Preinardo, con i miei bagagli mi hanno portato anche la mia radiomarelli a pile. Finalmente potremo sentire le notizie del mondo! Giornale radio: # oggi Mussolini pronuncierà un grande discorso ... Ecco tutti si[am]o attorno al piccolo# apparecchio, # tutti in silenzio. Ecco ... la voce metallica risuona ... è la guerra! È la guerra; ci guardiamo l’un l’altro in silenzio, non una esclamazione, non un grido, non un commento. I soldati pensano che si debba subito aprire il fuoco e corrono ai pezzi. Li riunisco e parlo loro brevemente invitandoli a fare il loro dovere di soldati. Lo faranno, sono soldati magnifici e generosi. Sono in maggioranza bergamaschi, veronesi e calabresi. Li guardo ad uno ad uno, tutti li conosco da molto tempo e penso a quello che potrà essere il loro destino, il destino de[t]erminato da quell’uomo che ha pocanzi parlato (Rizzo, MG/02, 1 e 4).

Le parole pronunciate da Mussolini in quel lunedì di giugno in cui si rinnovò il «colloquio tra [lui] e il popolo in una piazza Venezia dilatata all’Italia intera attraverso un uso programmatico, estensivo e liturgico del mezzo radiofonico» (Di Giovanni 1997, 209), quelle parole raggiunsero ripetutamente le piazze italiane, le principali caserme, persino i presidi di alta montagna, come quello comandato da Rizzo; altrove, a Tobruch, alle ore 20:00 il geniere romano P. sentì l’annunciatore dire: «“Ripetiamo il messaggio del Duce al popolo italiano”» per l’ennesima riedizione.

Il notiziario, conclude: “Manifestazioni di giubilo in tutto il Paese!”

Cerco di immaginare l’allegria di mia madre! Ma non ci riesco!

“Coraggio mamma, e a te caro papà: non vi abbattete; dobbiamo resistere, ve lo chiedo in nome di Dio”.

Questo è quanto scrivo ai miei cari, appena rientrato sotto la mia tenda, con tanta voglia di piangere.

Dalla mensa ufficiali ci giungono gli evviva dei brindisi alla guerra!

(P. MP/94, 184)

I sentimenti che accolsero quelle parole furono dunque contrastanti quanti erano gli scenari di guerra già prospettati - il Nord Africa poteva allora far sperare in esiti positivi - e soprattutto in base a quante erano le esperienze e le aspettative personali; tuttavia, va rilevato che la reazione più comune e trasversale ai gradi militari si connotò di timore, perplessità, apprensione per le persone amate, paura per il futuro. La rielaborazione della memoria non poté negare agli entusiasmi del tempo il diritto di essere raccontati, perché ad essi seguirono ulteriori speranze e inevitabili prostrazioni; ma non poté neanche edulcorare le incertez-

ze avvertite nelle ore successive l'entrata in guerra che con i mesi si sarebbero aggravate destinando chi le provava a subire fino in fondo le conseguenze del proclama di quel giorno.

Il 10 maggio tutto il popolo d'Italia fu radunato nelle piazze per ascoltare dalla voce del Duce a Palazzo Venezia la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra. Non andai in piazza, ascoltai il discorso alla radio, in casa mia, ebbi un presentimento catastrofico per la guerra nel nostro paese e mi prese lo scrupolo di non essere presente alla Divisione Aqui per compiere il mio dovere di Italiano.

(Cicchetti MG/99, 27)

Augusto Emanuele Cicchetti, classe 1911, era già al suo secondo richiamo in guerra come ufficiale di complemento, reduce da Addis Abeba e comandante della terza sezione di Sanità della Divisione Aqui; la memoria, imprecisa nella data, lo riporta al pensiero dei suoi uomini che altri stavano organizzando. Simile forse a quanto fece un suo collega che in Liguria approntò le difese contro possibili attacchi francesi; ne fu interessato l'artigliere milanese Aldo Carugati che la narra in un lungo diario consegnato all'Archivio alla soglia dei settant'anni, plaudendo «proprio di cuore chi ha avuto l'idea e chi vi lavora e s'impegna in una iniziativa simile con la speranza che questi miei diari vi siano di utilità».<sup>5</sup>

Il dieci Giugno 1940 quando è scoppiata la guerra tra l'Italia e Francia-Inghilterra mi trovavo con la mia batteria contraerei del 4° Reggimento di Mantova, su una collinetta situata tra le cittadine di Albenga e Alassio [...].

Mi ricordo bene quella sera di Giugno quando, mentre eravamo adunati per il rancio, il nostro tenente ce ne comunicò la notizia appena trasmessa per radio.

Una certa ansia ci strinse i cuori pensando alle persone care lontane, al loro dolore nel saperci nei pericoli. Terminammo in fretta il rancio e poi di corsa ci avviammo ai pezzi tanto più che si erano visti degli aerei nel cielo, ma erano nostri. Per quasi tutta la notte rimanemmo accovacciati alla meglio per terra, mentre una leggiera nebbia autunnale sciendeva sulla collina e fu solo passata mezzanotte d'un bel po che ci mandarono sotto le tende.

(Carugati DG/90, 3)

Ricordo che quel 10 giugno era una bella giornata di sole, ma calda e afosa. Mi trovavo in ufficio col Serg. Magg. Massabò [...]. Un gruppo di ufficiali era vicino alla palazzina del comando dove io mi trovavo.

5 Dal modulo di partecipazione al Premio di Aldo Carugati.

Notai che stavano discutendo animatamente, chiaramente eccitati: avevano appena saputo che Mussolini aveva dichiarato guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna. In pochi minuti la notizia fece il giro della caserma e tutti si riversarono nel cortile commentando e domandandosi cosa sarebbe accaduto a noi. Anche se giovane, capii subito quanto grave era la notizia ed un nodo mi strinse la gola pensando a quelli lasciati a casa. [...] Ad eccezione di qualche ufficiale di carriera e di qualche altro esaltato che forse non si rendeva conto della gravità dell'evento, tutti eravamo come storditi dalla notizia e ci domandavamo quali sarebbero stati i compiti che il nostro reggimento sarebbe stato chiamato a svolgere.

(Beppi MG/94, 5)

Se Carugati fu tra i primi a cadere prigioniero in Africa settentrionale, Piero Beppi fu tra gli ultimi a raggiungerla per poi subire la resa del maggio 1943; anch'egli non ebbe la possibilità di sentire le parole del Duce ma si affidò alle comunicazioni dei suoi superiori, ed il suo primo pensiero - come per Carugati - andò ai cari lontani.

C'era poi chi nel 1940 era ancora troppo giovane per prestare servizio militare, ma ugualmente - è il caso di Franz Gentile - temette quella guerra perché proprio dei famigliari vicini avvertiva forte la preoccupazione.

Il 10 giugno del 1940 il popolo italiano fu convocato nelle piazze di tutti i comuni d'Italia, fecero suonare le sirene, tutti si chiedevano cosa mai stava succedendo, qualcuno più informato sapeva già di cosa si trattava e l'accennava pure, comunque il popolo riempi le piazze principali di tutti i comuni d'Italia, i podestà allestirono numerosi altoparlanti fuori i balconi dei municipi, era il Duce che doveva solennemente annunciare al popolo italiano, che la dichiarazione di guerra era stata consegnata nelle mani degli ambasciatori [di] Francia e di Gran Bretagna, (gli USA entrarono in guerra più tardi), questo significava che da quel momento l'Italia era in guerra a fianco della Germania nazista, anch'io che ero presente in piazza quel momento, rimasi colpito da tanta solennità, non capivo se era entusiasmo, preoccupazione o paura, cercavo di capire cosa veramente fosse la guerra, ero insieme ai miei amici coetanei, (cosa potevamo sapere noi della guerra, a 18 anni tutti passati sotto il regime fascista), sentivamo dalle persone anziane parole preoccupate, mentre da qualcuno più giovane si poteva ascoltare parole di ottimismo, molti pensavano e si dicevano convinti che in un paio di mesi tutto sarebbe finito, tornando a casa vidi mio padre preoccupato come non mai, mia madre non mi disse nulla, ma mi accorsi dai suoi comportamenti e da qualche frase che riuscii a strapparle che era terrorizzata, per ultimo mi disse: speriamo che il signore faccia finire tutto al più presto, purtroppo

nessuno immaginava l'immane tragedia nella quale ci avevano portatoti, e nessuno poteva immaginare quello che ci aspettava<sup>6</sup>

(Gentile MP/Adn2, n.n.)

Gentile attese «con grande paura quasi terrore» la sua chiamata alle armi che lo raggiunse all'inizio del 1942; come marinaio scelto radiotelegrafista venne assegnato a Mazara del Vallo, dove si consegnò agli americani alla presa della città. Inizia a scrivere tutto ciò che ricorda della sua vita a 83 anni per un concorso promosso dallo SPI-CGIL, il sindacato a cui è iscritto, «cosciente di aver poco tempo ancora da vivere, ma certamente di averne tanto per lottare» (MP/Adn2, [1]).

La denuncia anima anche lo scritto di Alfredo Lengua, che, a differenza di Gentile, nel 1940 a ventiquattro anni, aveva fin troppa guerra sulle sue spalle e altrettanta rabbia avrebbe accumulata per gli esiti ai quali quella scoppiata in giugno destinò lui e i suoi compagni. Ne parla in un testo depositato presso l'Archivio dopo aver partecipato ad un concorso indetto nel 1990 dalla Rai per la trasmissione *La mia guerra*, dalla quale mutua anche il titolo. Sottufficiale di carriera sino al 1946, raccoglie nella sua memoria episodica le vicende di un guerriero di professione: volontario nella Guerra civile spagnola, combattente in Francia e sul fronte greco-albanese nel 1940, volontario ad El Alamein nel '42, ed infine resistente nell'isola di Cefalonia da dove venne internato in un campo austriaco. Descrive la data dell'entrata in guerra come «il 10 giugno - l'infame, infausto dieci giugno - [in cui] Mussolini col succubo Vittorio Emanuele III - inferse il colpo maramaldesco alla schiena dell'agonizzante sorella latina, la Francia del 1789, la Francia dei Voltaire, dei Rousseau, dei Montesquieu, ecc. ecc.» (Lengua MG/91, 6). L'insofferenza contro le iniquità patite durante il suo lungo tempo di guerra - terminato con la degradazione per insubordinazione - si manifestava già nel 1936.

Anch'io, come gli altri duecento, per sfuggire alla disoccupazione diventai 'volontario' di Mussolini, entrando a far parte della migliore Divisione italiana in terra spagnola -La Divisione 'Littorio'- [...]. [...]

Ripeto: i legionari percepivano due mensili: uno, in Spagna, in pesetas, l'altro, in Italia, in Lire.

Mi sia consentita una riflessione: il regime fascista per la sua mega-

6 Il testo di Gentile prese parte nel 2005 al Premio LiberEtà, promosso a partire dal 1998 dalla rivista mensile dello SPI-CGIL in collaborazione con la Fondazione ADN, al fine di valorizzare la raccolta di autobiografie, diari, memorie, epistolari e ogni altra forma di testimonianza sulle vite di donne e uomini di ieri e di oggi, che mettano in evidenza l'impegno per il riscatto e il progresso del mondo del lavoro. L'Archivio si impegna a conservare tutti i testi così raccolti classificandoli come ADN, ovvero non partecipanti al Premio Pieve-Banca Toscana.

lomania e le sue mire (non si dimentichi mai che la guerra di Spagna fu combattuta con vecchie armi, residui della prima guerra mondiale, adoperate, poi, anche nella seconda guerra mondiale. [...] Se c'era in Europa un paese impreparato alla guerra, era proprio l'Italia fascista, fatta eccezione per la Marina, la più aggiornata.) trovò il denaro per le inutili stupide guerre, ma non trovò mai il denaro, non dico per ristrutturare i 'tucul' in cui vivevano da secoli i Meridionali [...] ma per dar loro 'latrine', luoghi di decenza, gabinetti o cessi, che dir si voglia, onde evitare la vergogna nazionale di vedere i Meridionali 'cacare' all'aperto, lungo i margini di tutte le strade dei paesi, 'merdai' a cielo aperto.

(MG/91, 2)

### 1.3 L'uscita dalla guerra

All'imbrunire quasi tutte le nostre armi era[n]o silenziose ed i miei pensieri cominciavano essere confusi su cosa fare, ero talmente preoccupato perche la situazione era ormai di[s]perata. [...] Due soldati, curvati passarono di fianco a me dicendo: "Ragazzi, non c'è più niente da fare, cerchiamo di mettersi in salvo." Io gli guardai pronto a seguirli, ma fecero pochi passi quando delle linea di traccianti cominciarono a seguirli finche ambedue caddero. "Ho mio Dio", dissi fra me, "Non abbiamo più vie di scampo, e la notte è così lenta a venire. Solo una mano dal cielo potrà salvarci ora." Un'istante dopo, vidi una massa di truppe nemiche precipitare fra noi da sopra il ciglio sparando all'impazzita con i loro mitra. Nessuna delle nostre armi rispondeva più. Vidi qua e là qualcuno dei nostri alzarsi ed alzare le mani. In quel momento una nube nera scese davanti alla mia mente, oscurando tutto il mio futuro. Tutto mi aspettavo ma mai quello. Aspettavo quella pallottola destinata a me che non è mai arrivata, ma mai mi aspettavo di dover lasciare cadere il mio moschetto e rimanere alle mercie delle truppe nemiche.

(Cervi MP/93, 9)

Dopo 22 mesi di lotta fu stato catturato Prigioniero Allamei.

La mia cattura 7 Novembre del 1942.

La giornata 7 Novembre, triste e pensierosa, di non aver mai pensato da un simile e crudele destino a me non aspettato, mi è stata un'improvvisata caduta, tutto era vero che si era in ritirata ma poi mai mi aspettavo tutto ciò è accaduto.

(Valgolio MG/Adn, 1)

Dante Cervi e Bernardo Valgolio sono due ex artiglieri catturati rispettivamente nella seconda e nella terza offensiva britanniche in Africa settentrionale, avviate a distanza di un anno tra la fine del 1941 e quella del

1942. Cervi, classe 1920, una vita spesa a coltivare i campi altrui, scrive nel 1992 un'autobiografia per «rendere testimonianza dei sacrifici di una generazione di povera gente per una guerra ingiusta quale la IIa mondiale (1940-45)».7 In essa ritrae la differenza con gli alleati, con cui divideva un caposaldo: «“Voi”, disse una volta uno di loro, “poca acqua per bere, non capace combattere. Noi prosegui, domani prendere Tobruk, e tu a Roma, mettere sul giornale: noi abbiamo preso Tobruk.” Pero» conclude «tanto noi che loro, alla fine di quell'anno entrammo in Tobruk prigionieri» (MP/93, 3).

Valgolio visse una delle battaglie più celebrate sul fronte nordafricano: la sua Divisione motorizzata Ariete venne sostanzialmente distrutta nella terza delle battaglie di El Alamein, combattuta tra il 23 ottobre e il 4 novembre 1942. Come ci spiega Rochat, «El Alamein rimane la svolta della guerra italiana, il momento in cui finirono le illusioni di vittoria. L'inizio di una serie di sconfitte, la perdita della Libia, la resa in Tunisia, l'impotenza dinanzi alla prospettiva di un attacco al territorio nazionale» (2005, 355). I testi dell'Archivio, che consegnano poche pagine a queste due fasi della campagna d'Africa, confermano tuttavia la percezione di un tempo mutato in cui la sorpresa per un evento plausibile ma comunque inatteso, quale fu la cattura, si trasformò progressivamente nell'attesa - temuta o rassegnata - del nemico al quale consegnarsi.

La metà degli ex POW incontrati cadde prigioniera dei britannici fra il dicembre 1940 e l'agosto 1941: solo nell'arco di quei nove mesi, in seguito ai successi nella prima offensiva nel Nord Africa e in quella che era stata l'Africa Orientale Italiana, le divisioni del Commonwealth catturarono quasi 200.000 militari italiani. Uno dei primi a subire l'inatteso, doloroso evento - il 9 dicembre 1940 presso El Ni Beiwa in Egitto - fu un tenente posto a capo di una pattuglia auto-avio-sahariana: Luigi Pratesi, già ufficiale della Milizia, rimase in servizio effettivo sino al congedo, dopo il quale si dedicò alla scrittura della sua autobiografia. A lui dobbiamo uno dei pochi ricordi riservati ai sottoposti libici, il cui contributo si esaurì allora: osservandoli sconfitti, si interrogò di fatto sugli esiti della politica italiana di colonizzazione.

Il silenzio della notte è interrotto da qualche lamento e dal ripetersi del grido incompreso “came on”.

[...]

Prima autentica ferita, dalla quale non guarirò che con la morte, è la visione dei pochi sahariani superstiti seduti a terra, è un mucchio sparuto di disarmati, d'inermi, come me impotenti che guardano e il loro sguardo interroga; chiede il perché sono stati posti in tale grado d'in-

7 Dal modulo di partecipazione di Dante Cervi.

feriorità bellica nei riguardi del nemico, loro, i leoni, così bene armati di fede e di coraggio. Capisco, guardo il Caporale Nero nella speranza che a lui sia sfuggito quell'atteggiamento dei libici, e invece anch'egli ha compreso, e così, muti, senza scambiarsi un commento, un nodo di pianto ci serra contemporaneamente la gola; irrompe.

Intanto il sangue sgorgante dai tessuti lacerati della mia clavicola inzuppa gli abiti. [...] Il corpo riceve così la sua prima cura profilattica, ma per il sentimento non esiste cura.

Nel volger di pochi minuti da cittadino soldato sono divenuto il P.O.W.1496, cioè nulla o poco più. Raggiungono il mio drappello il comandante ed i colleghi della compagnia, incolumi, ma anch'essi come me divenuti poco più di nulla. Mi guardano, ma nel primo momento non parlano, poi, il buon Capitano Bilotti accarezza la mia guancia contratta e mi fa coraggio, del Tenente Fortini è la parola veramente amica, Rocchi e Gai preferisco non abbiano profferito parola. In tutti era apparente il dolore morale.

Lenta, pesante, di un peso# invisibile si muove la colonna dei prigionieri verso lontane terre, oltre il mare, oltre l'oceano, meta ignota per il presente.

(Pratesi MP/88, 82)

L'ordine anglofono «come on» o «came on», comunque venga trascritto, è l'espressione emblematica che fissa il decadimento in uno stato di sudditanza: non viene mai tradotto, così come la cattura non venne mediata da formule internazionali o gesti simbolici, tranne nei casi di resa convenuta. L'impossibilità di proseguire il confronto armato per l'enorme disparità di forze che aveva già procurato la distruzione dei corpi e dei mezzi meccanici si risolse con la comparsa degli imponenti carri armati inglesi che sovrastarono le truppe appiedate, seguiti dai militari sporchi di fango, avidi di oggetti da sottrarre, stanchi ma vittoriosi. Le scene che introducono le prime catture, dal confine egiziano sino ad El Egheila, sono intrise della violenza dello scontro armato protratto sino agli ultimi istanti, tanto da far dire nel 1988 all'ex artigliere di leva Carlo Lenzi, aggregato alla Divisione di Camicie Nere '3 Gennaio' sconfitta a Sidi El Barrani, di sentirsi «addosso come un senso di sollievo, avevo finito di fare il combattente di un esercito che per me era solo valido per combattere più di cinquant'anni fa gli abissini» (MG/89, 17).

Gli ufficiali non possono sottrarsi alla messa in discussione del proprio ruolo, pur nel sollievo del sapersi vivi e dell'aver garantito la sopravvivenza alla maggior parte dei propri uomini. Pratesi patì contemporaneamente una ferita fisica ed una morale: la seconda si manifesta come una sorta di colpa da spiare lungo il corso di un'intera vita.

Anche se l'episodio della resa si allontanerà negli anni, anche se noi verremo coinvolti dalle più svariate emozioni sempre porteremo nell'anima la ferita infertaci dagli episodi che ci aggredirono fino da quel momento.  
(Modena MG/89, 181)

A dirlo nella sua memoria del 1984 è Roberto Modena, classe 1913, ufficiale di Cavalleria in servizio ad Addis Abeba dal '37 sino alla cattura avvenuta a Gimma, nel Galla e Sidamo, il 21 giugno del '41. Veder sventolare sul palazzo del governatorato la bandiera inglese al fianco di quella negussita, oltre a fargli temere di finire nelle mani delle truppe del Negus, aggravò in lui il 'sentimento di resa', l'esperienza cioè di chi letteralmente consegnava se stesso e attraverso di sé una comunità nazionale allo Stato che, fino a quel momento, aveva cercato di contrastare. Quel sentimento trova nel numero di matricola personale una sorta di sigillo, così emblematico da indurre Pratesi a presentarlo nell'immediatezza della cattura, sebbene questo venisse assegnato soltanto nei campi organizzati successivi al primo smistamento.

La resa non segna dunque semplicemente l'inizio di un nuovo capitolo della propria vita militare: è la rottura della continuità della guerra propriamente intesa e dell'identità maschile attrezzata per viverla. Inaugura e riassume in sé il paradosso dell'essere prigionieri: l'uscita dal conflitto infatti disarmava materialmente i militari, mantenendo inalterato il giudizio sulla loro offensività. Mentre scivolavano confusamente fuori dalla guerra, restavano nemici dell'esercito che li deteneva; ciascuno si trovò così ad essere sottoposto alla totale autorità dello Stato vincitore in qualità di *subditus temporarius*, la cui volontà non poteva porre in essere o modificare l'ordinamento giuridico della prigionia.<sup>8</sup> La Convenzione internazionale che ne regolava allora lo status e il trattamento era stata sottoscritta a Ginevra nel 1929: suoi contraenti erano quei governi che avevano sancito «fondamentalmente un diritto non scritto» (Arangio-Ruiz 1971, 148),<sup>9</sup> derivato secondo Jean-Jacques Rousseau dal fatto che la guerra non è «una relazione tra uomo e uomo, ma una relazione tra Stato e Stato, nella quale i singoli sono nemici soltanto accidentalmente, non come uomini e neanche come cittadini, ma come soldati» (Rousseau 1966, 17).

8 «Guerra. Prigionia bellica» (1949). *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma: Treccani, 55.

9 Al punto 24 si legge: «Il termine più adatto per designare enti siffatti è la parola potenze. Sono gli enti, in sostanza, che in seno alla società universale "possono" materialmente più degli altri, in misura tale da non avere nessuno al di sopra di sé tranne le norme che trovano fonte materiale e ragion d'essere nelle loro relazioni reciproche anziché nelle relazioni fra gli uomini».

P. era un telegrafista scelto aggregato anch'egli alla Divisione "3 Gennaio"; la sua autobiografia molto introspettiva lo porta ad esaminare i ricordi relativi al rapporto col nemico, per poi soffermarsi sulla data della cattura - il suo «giorno più lungo» - avvenuta a sei mesi esatti dall'entrata della guerra dell'Italia. Come accade nella rielaborazione soggettiva della memoria, le date della 'propria' guerra finiscono per surclassare quelle ufficiali, in special modo quella storica del giugno del 1940.

Una fiammata: il bersagliere cade, rosso di sangue, con il braccio maciullato; la "blinda" più in là, arde con i suoi uomini!

Scene come questa sono tristi e sconvolgenti e ti lasciano l'animo profondamente desolato ... E tornano gli interrogativi: come si può giungere a non sentire pietà dinanzi la morte, fossanche di nemici? Cos'è questo orribile piacere di vedere colpiti uomini, come noi ventenni, resi differenti da noi solo dai diversi "quattro stracci" che indossiamo ... E di nuovo, si torna ad essere affranti e prostrati dinanzi alla violenza camuffata da "dovere".

Turbinio di riflessioni sui fatti che ti coinvolgono ma ti distruggono anche; si torna a cantare "viva l'Italia".

[...]

Il sole rosso vermiglio sta sfiorando le dune laggiù di fronte a noi, verso il confine che oltrepassammo sognando facili vittorie ...

Triste tramonto che scende sul "giorno più lungo" ...

Crudele crepuscolo di questo 10 dicembre 1940!...

Sporchi di terra e di sangue, eccoci incolonnati in un "verme" umano di cui distinguiamo con difficoltà l'inizio e la fine ... Una colonna della disperazione ... Uomini vinti nel corpo, distrutti nello spirito. Il sangue colora le divise lacere; sangue nostro e quello dei compagni feriti, talvolta baciati per l'ultima volta prima di abbandonarli sulla sabbia, lungo le piste di una "terra" che volevamo conquistare ...

(P. MP/94, 192 e 240)

La consapevolezza di aver partecipato a una guerra di conquista e di colonizzazione riecheggia nei testi dell'Archivio; in particolar modo in quelli di ex militari di truppa, nei quali viene proposta come una sorta di giustificazione alla sconfitta. Torna alla mente il dibattito secolare sulla *guerra giusta* che, eclissatosi sul finire dell'Ottocento, parve riproporsi dopo la Prima guerra mondiale: la concezione tomistica del diritto della guerra la giustificava se intrapresa per ordine di Dio o del detentore d'un potere legittimo, che resiste alla violenza, ristabilisce l'ordine e la pace o intende ottenere la riparazione di un'ingiustizia (cf. Rigaux 2003, 93). Il proclama di Mussolini che addebitava la responsabilità della guerra del 1940 agli Stati che avevano rifiutato la revisione dei trattati tendeva infatti a giustificare la sua scelta come un atto reattivo e necessario; le

campagne propagandistiche che avevano portato migliaia di civili, oltre che militari, a occupare la Libia e la cosiddetta Abissinia avevano cercato analogo legittimazione, rivendicando diritti pubblici e privati di civilizzazione e di benessere.

L'offensiva britannica, che dalla Somalia meridionale procedette alla rioccupazione del Somaliland e alla rapida evacuazione italiana dell'Etiopia e dell'Eritrea, venne vissuta dai militari italiani sconfitti in termini spesso più problematici che negli altri fronti, perché il sentimento di resa in coloro che avevano scelto di vivere oltremare implicò anche la perdita di un sogno - quello di una patria su misura - a volte già condiviso con la propria famiglia (cf. Labanca 2002 e 2005). È il caso di Ferrero Bigiarini, che nel 1975 racconta il tempo della sua prigionia descrivendo quella come «una terra che doveva diventare l'eldorado dell'impero fascista» (MG/Adn, vol. 1, 2): dopo aver combattuto la guerra del 1935-1936, si era stabilito ad Addis Abeba, si era sposato e aveva avuto due figlie; nel novembre del 1940 venne richiamato finendo prigioniero nel maggio successivo. Sostò come molti altri militari nel campo di Mandera; appena lasciatolo, vi si insediò la moglie ormai profuga in attesa di essere rimpatriata con le figlie, la minore delle quali morì durante il viaggio di ritorno. Nel rivisitare con la mente il suo viaggio da colonizzatore e quello successivo da prigioniero, appunto i sentimenti giovanili e trionfalistici, depressi ma non totalmente piegati dagli esiti della guerra.

In quel tripudio autunnale i figli d'Italia lasciavano le sponde di un mare sempre conteso, per andare in cerca di nuove terre e di pane.

[...]

Confuso in quella gioventù esuberante, anche io avevo pianto, gesticolando con il fazzoletto che ogni tanto asciugava la manifestazione di una commozione pervadente l'animo come un nuovo crisma e lo rigenerava, invertendo l'ordine dei fattori del semplice cittadino, da famiglia, religione, patria, in patria, religione e famiglia, completandolo dei suoi doni in virtù dei quali ogni sofferenza del presente, temprava lo spirito e il fisico e conserva sorridenti, nella visione di un migliore domani.

(Bigiarini MG/Adn, vol. 1, 5)

Io osservavo, parlavo poco, com'era mia abitudine e consideravo la differenza di caratteri e di modo di pensare, fra due viaggi, fra due guerre: 1935 ... 1940."

Non ritrovavo quel clima di ardore e di entusiasmo, per il quale vidi lacrimare cantando, senza perché, gli uomini aggrappati ai parapetti delle navi, affacciati ai finestrini dei treni; cantare polverosi e madidi di sudore sulle piste assolate che portavano nel cuore dell'Etiopia.

Mi smarrivo, perdevo me stesso, pensavo con dolore che forse e- // ra tutto perduto, ma sentivo ancora il dovere come una forza innata.

Pensavo che tutto non poteva essere ancora perduto e che non era certamente quella l'aria del "tutto per tutto"

(MG/Adn, vol. 2, 13-14)

Gli fa eco Bruno Cirillo il quale fa notare che, anche quando tutto era ormai perduto, lui continuava a combattere perché «c'era un nome da salvaguardare»: l'Italia, la patria.

Da vari segni appariva ormai chiaro che l'Italia possedesse ormai soltanto gli otto milioni di baionette, delle quali era stato menato gran vanto. Il resto, tutto il resto, era stato un autentico bluff, che non aveva retto alla prova dei fatti.

[...]

Gli Italiani in Abissinia erano imbottigliati, fin dal primo giorno, ed avevano certamente poco da fare.

[...]

Gli animi si andavano sgonfiando, mentre i centri di resistenza, costituiti senza un ponderato piano difensivo, venivano attaccati uno dopo l'altro dalle colonne, messe su dagli inglesi con soldati raffazzonati sulle vie e dalle formazioni abissine, che, adeguatamente armate, apparivano le più combattive.

[...]

Gli italiani, che resistevano a Cheren ed a Gondar, non lo facevano per il fascismo e contro l'antifascismo, ma soltanto perché era il solo modo che essi allora conoscevano, per servire la Patria.

Saranno state inutili dimostrazioni, ma c'era un nome da salvaguardare ed essi combattevano, non già per volontà suicida, ma perché si sapesse che, in fondo, c'erano ancora italiani che, se necessario, sapevano morire.

Del resto, certi valori non erano ancora crollati completamente.

Certo, la guerra non poteva essere vinta in Abissinia; ma la Patria era in guerra ed, anche su quel fronte, doveva essere fatto il possibile per impegnare il nemico. Si dica, pure, quel che si vuole, gli inglesi erano allora nemici.

(Cirillo MG/04, 85 e 89)

Cirillo era un avvocato che raccolse alcuni episodi della sua guerra a sessant'anni, appena pensionato, tra il 1971 e il 1975: ci dice poco del suo profilo militare preferendo l'analisi della moralità del vivere in guerra. L'antica formula del *pro patria mori* si ripropone ogni qual volta la memoria dei reduci si soffermi sul senso del dovere e del sacrificio rivolti ad un ente superiore all'individuo stesso, qual è lo Stato, connotato dei significati romantici e mistici della patria.

Un'espressione questa che circa un decimo di tutti gli autori nomina più o meno esplicitamente, consapevoli di consegnarla a molti lettori che non

condividono più l'orizzonte morale e culturale che nutrive il suo significato. Così facendo ribadiscono l'alta significatività, non altrimenti traducibile, del luogo che durante il fascismo incarnava il moderno *corpus mysticum* terreno, in nome del quale la morte pareva riproporre il sacrificio del crociato immolatosi per Dio (cf. Kantorowicz 2005, 67-97).<sup>10</sup> Ci offrono anch'essi un'attestazione di quanto, riferendosi alle analisi di Emilio Gentile, afferma Guri Schwarz, ovvero che «le strutture discorsive che sorreggono il linguaggio della nazione rimangono attive e ben riconoscibili anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale» (2008, 212).<sup>11</sup> Tuttavia, la messa in discussione del sé esercitata nel presente tende a far rievocare l'adesione giovanile ai valori fascisti, senza celarne il successivo allontanamento; ciò che resta è il sentimento di *humanitas* – come lo definisce Kantorowicz – di umana partecipazione ad un bisogno di appartenenza. Sebbene la fine della guerra abbia allontanato gli uomini da molte illusioni totalitarie, privare la morte di un soldato – o il rischio patito – di «quella *humanitas*, sia essa Dio, il re, o la patria» (cf. Kantorowicz [1950-1951] 2005, 96) significherebbe negare a quell'uomo la dignità della sua scelta.

Primo Giusti si dovette arrendere il 7 aprile 1941 alla capitolazione di Massaua: nelle sue ultime azioni concentrò un estremo sforzo per dare compimento alla sua guerra; e a parole ne espresse il senso – un atto di fede più ancora che un auspicio di vittorie future – «Italy, no finish, Africa finish!...».

Alle ore 8.30 si sono presentati due carri armati e senza neppure sparare continuavano a ripeterci “finish”, stop”. Ormai eravamo sfiniti in ogni dove si sventolavano stracci bianchi in segno di resa, ero preso di sorpresa pure i miei camerati, erano tutti spariti. Per un momento, mi ero ritrovato solo nella trincea, già tutti s'incamminavano a valle ... non mi vollero uccidere, ma continuarono a ripetermi dal carro armato che era finito tutto, e di arrendermi come gli altri. Non si combatteva più, solo alle nostre spalle si udivano gli ultimi tiri verso Massaua. Provai un grande dolore, in quel momento triste, smontai la mitraglia e il moschetto, sparpagliai i pezzi in ogni dove lì attorno, in un cespuglio, e con una bomba a mano feci saltare tutto in aria; poi con la calma uscì dalla trincea, e raggiunsi gli altri, dopo una decina di minuti trovai sotto un albero due militari indiani, mi fecero segno di avvicinarmi, cosa che feci, e quando fui vicino, sorridendo mi dissero Italy finish!, io risposi, Italy, no finish, Africa finish! ... e assieme si raggiunse il grande gruppo di tutti i nostri marinai, ormai prigionieri.

(Giusti MP/Adn, 13)

<sup>10</sup> L'articolo di Ernst H. Kantorowicz fu pubblicato originariamente nell'*American Historical Review*, 3, 1950-51.

<sup>11</sup> Anche Schwarz cita il brano di Kantorowicz su cui si basano le mie considerazioni.

Trasfigurare gli eventi attribuendo loro significati ideali o spirituali appartiene alla sensibilità umana, sia in termini causali come accade appellandosi alla patria o a Dio, sia in termini comparativi. La cultura cristiana offre così un ulteriore contributo nell'orientare e nel risignificare le proprie azioni: le vicende conclusive del conflitto in AOI si prestarono ad essere vissute da alcuni militari come un memoriale della passione di Cristo, favorite dall'accidentale collocazione degli ultimi scontri durante la settimana santa ed ancor più nel triduo pasquale.

Il giorno successivo la, chiamiamola, "liberazione". Arrivano gli inglesi che ci fanno prigionieri lasciandoci al nostro posto.

Era il 6 aprile 1941 domenica delle Palme.

(Maniscalco MP/94, 127)

Il 10/4/41, Giovedì Santo, già prigionieri di guerra, ci fecero salire in 40 persone su ogni camion, e cominciò il nostro viaggio ... Della settimana di Passione. Attraversammo delle boscaglie e verso le 19,00, arrivati ad Auasc, ci buttammo per terra e ci addormentammo in un sonno irrequieto.

Il giorno dopo, Venerdì Santo, alle ore 7,00 ripartimmo, e viaggiammo fino alle 20,00, ma vista l'ora tarda e stanchi di stare in piedi sull'auto-carro, ci buttammo a terra e riposammo alla meglio.

(Rinaldo MG/95, 33)

Questa notte fra il 9 e il 10 aprile ricorda ineluttabilmente ai credenti [...] l'ultima cena di Gesù, il fatale raccoglimento nell'Orto del Getsémani. Anche le nostre meditazioni sono angosciose. Non ci è possibile toccar cibo, né riposare, salvo che attingere per lo spirito alla fatalità di questa coincidenza.

Che cosa possono provare pochi militari in guerra quando vengono isolati da forze nemiche preponderanti? E si devono difendere probabilmente senza alcuna prospettiva di farcela?

(C. MG/90, 134)

Attilio Maniscalco, classe 1911, era già un sottufficiale dell'Aeronautica in servizio permanente quando venne catturato nei pressi di Dire Daua il 6 aprile 1941. Scrive la sua autobiografia ormai ottantenne dedicando un terzo del racconto della sua lunga vita alla guerra combattuta e poi disarmata; lo fa per soddisfare una sollecitazione della moglie svelandole i silenzi che aveva trattenuto per sé. Con Maniscalco, Nicolò Rinaldo aveva in comune il grado, l'arma, la carriera militare e la data di cattura: a distinguerli la loro destinazione, che fece cadere Rinaldo nelle mani britanniche in una Addis Abeba appena occupata. Ed infine, la voce attenta di C., l'ufficiale padovano già incontrato, che accompagna ogni azione, anche la più intrepida, con i suoi pensieri sofferiti.

Si diceva che l'ultima delle battaglie di El Alamein segnò per le forze italiane l'apice di un declivio volto alla sconfitta definitiva. Gli uomini allora catturati andarono a popolare i campi egiziani e palestinesi, appesantendo con i loro cattivi auspici l'animo di quanti vi erano rinchiusi da mesi. La maggior parte di coloro che faticosamente erano riusciti a sottrarsi alla cattura in territorio egiziano dovettero ripiegare a tappe forzate sino alle propaggini settentrionali della Tunisia; fu lì che il 13 maggio 1943 alle ore 10:00 la I Armata italiana si arrese alle truppe alleate, come era stato concordato. Beppi attese l'evento presso l'ufficio comando del suo reggimento, con la dolorosa calma che si addice ai riti di commiato.

Il nostro destino era ormai segnato: se fossimo sopravvissuti ai bombardamenti aerei, saremmo stati catturati. Era una ben amara realtà. Cosa sarebbe accaduto di noi e delle nostre famiglie? Quando fosse nato il mio bambino, in quale parte del mondo sarei stato se già non fossi morto?

Ci venne dato l'ordine di distruggere le poche armi in nostro possesso. Il 10 maggio io, con alcuni ufficiali e sottufficiali fui invitato da un notevole del villaggio per un tè di commiato, che sorbimmo all'uso arabo, seduti in terra tutti a semicerchio. Quello fu l'ultimo atto, prima di essere privati della nostra libertà. Infatti, il giorno seguente, alle ore 18,45, venivamo fatti prigionieri dall'esercito inglese<sup>12</sup>

(Beppi MG/94, 53)

Era il giorno fatidico 13 Maggio 1943. Data che rimarrà profondamente impressa nei ricordi a venire di Mario e compagni.

Era arrivato l'ordine improvviso della resa generale ed incondizionata della guerra in Tunisia.

Tutte le operazioni sospese naturalmente, già dalle prime ore del mattino. Sebbene inaspettata, la notizia, non destò particolare sorpresa, già alcuni giorni prima, erano stati lanciati dagli aerei Americani, dei foglietti in cui si invitavano i soldati italiani a presentarsi ai comandi degli Alleati, muniti solo del rasoio per la barba, e di una lametta, il resto l'avrebbero trovato da loro!!

Ma il fatto lasciò il plotone Comando nella completa indifferenza, questo stava cambiando ed era gioco forza accettarla, con tutto il carico di incertezza.

[...] //

Mario mise nello zaino il telotenda e i relativi picchetti e una coperta, e pure lui era pronto, il Luigi di Rho invece, la sola coperta. Poi Mario distribuì a tutti due panini del suo magazzino particolare.

Il Luigi chiamò a raccolta tutti i soldati. Erano rimasti solo i ventidue

12 Si rispetta la cronologia proposta sebbene sia imprecisa.

componenti del plotone Comando di Novara, gli altri ventisei aggregati se ne erano andati per conto loro. Chiamò quello spilungone del Montaldo da Messina, trovarono un bastone, e vi misero sopra delle mutande bianche, trovate chissà come, a mo' di bandiera, e glielo diedero da portare, dietro, sorridendo di malavoglia, raggruppati alla meglio, tutti quanti.

(Ferlito, MG/05, 50-1)

Mario Eugenio Ferlito, fante in servizio di leva, atterrò a Tunisi il 17 marzo 1943, in un inutile ultimo rincalzo alle truppe ormai esauste retrocesse dai confini egiziani; scrive in terza persona - è uno dei pochi a farlo - una memoria a tratti scanzonata dove a riempire la scena sono gli amici conosciuti a Novara con cui condivise la guerra, chiamati alla maniera familiare con tanto di articolo prima del nome. Sembra surreale quella discesa verso la prigionia che per bandiera bianca usò un paio di mutande. Molto meno irriverente è il ricordo di N. M., suo coetaneo, che visse un'esperienza particolare di volontariato militare: nel 1940 aveva attraversato molti paesi italiani in quella che fu chiamata la "Marcia della Giovinezza", entrando a far parte di uno dei battaglioni della GIL, dei giovani fascisti volontari. Ricordando il bollettino di guerra nr. 533, in cui se ne celebrava il valore nella battaglia della Marmarica, scrive che nel 1942 nel leggerlo «questa notizia mette le ali al nostro entusiasmo e ci fa dimenticare di aver fame, sete e tutto il resto» (M. MG/93. 67). Da Bir El Gobi, dove aveva combattuto con valore, ripiegò fino alla cattura avvenuta il 12 maggio.

Sono passati esattamente 43 anni da quell'evento e oggi, come allora, ripenso con estrema serenità ai fatti. Facemmo tutto il nostro dovere, facemmo più di quanto ci // era stato chiesto e non avevamo nulla su cui potessimo essere rimproverati. [...] La vita di trincea ci aveva sì! affaticati e messi a dura prova, ma non ci aveva mai sfiorato il pensiero di ribellarci e non aveva, soprattutto, mai fiaccato il nostro spirito e l'amor di Patria.

[...]

Man mano che ci inoltriamo nelle linee nemiche, abbiamo modo di osservare la dovizia di mezzi e armamenti, di aerei e cannoni di cui gli inglesi dispongono. Quanto ai soldati tutti hanno un aspetto florido e sono puliti e ben equipaggiati. Era, la nostra, una constatazione amara cui non poteva seguire alcuna smentita, e allora, con tutta l'amarrezza che segue un'illusione perversa e testarda, allora soltanto mi convinsi che la guerra l'avevamo perduta.

(M. MG/93, 145-6 e 148)

Questo testimone, per niente incline al fanatismo ma responsabile delle sue scelte nei fatti quanto nella memoria, seppe giustificare a se stesso e

agli altri la sconfitta, dopo aver fatto senza riserve il proprio dovere e aver compreso l'evidenza di una guerra perduta.

Quella che sovrasta i militari catturati in Sicilia, consapevoli della disparità dei mezzi e dell'irrisorietà della resistenza prima ancora che avesse inizio. Sono scene ritratte solo da soldati, in cui gli ufficiali compaiono come isolati paladini di una vittoria impossibile oppure - i più - come uomini di un pragmatico opportunismo, pronti a vestire i panni borghesi e a confondersi tra i conterranei. Giuseppe Faccendi, classe 1912, impiegò la sua vita come capomacchina in una filatura; prima della morte, consegna alla figlia i suoi appunti scritti per colmare la lontananza dalla famiglia e poi rielaborati: tra gli altri, quelli che lo ritraggono in attesa della cattura che giunse il 21 luglio a Castelvetro. Nel campo lì situato fu rinchiuso il 29 anche Italo Tanganelli, dopo aver provato la fugace ebbrezza della fuga in abiti civili.

Dunque il giorno 21/7/43 fummo fatti prigionieri alle ore 13 e un quarto del pomeriggio. Erano molti giorni che si attendeva questa nostra fine. Questi ultimi giorni per noi era un'angoscia molto sofferente.

Perché eramo al buio del tutto non si sapeva nulla di quello che poteva essere di noi. Facciamo dei commenti l'uno con l'altro ma non eramo mai convinti di questo che è di noi.

(Faccendi MG/98, n.n.)

Il, Capitano, alzandosi datavola, disse cari ragazzi vedete, che ormai siamo, accerchiati nonce piu niente daffare. Io dato, che sono qui nella mia terra, vedro sepotro andare accasa. E dili, che cia rivolti il suo saluto, conagurandoci una buona fortuna. Siamo rimasti solo icontinentali Con un tenente romano che faceva come dacapo. [...] // [...]

Ricordo bene, quella serata del venti 23, Luglio. E ringrazio pure, chi mi invento avestirmi borghese, purché furono pochi igiorni che rimasi borghese, ma tanto, micontentai così. # Prima cosa non ebbi, quella crudeltà di farmi porta via, rapitamente come portarono via, i miei amici diconpagnia, che io essendo vestito borghese, ero da una famiglia vicino alla caserma e vedevo, quando, lasera verzo le 8, presero prigionieri, i miei amici, riportarono via come ritrovarono, rapitamente. [...] // [...]

Siamo stati, 5 giorni vestisti inborgesi, e poi il sesto giorno, che sarebbe stato il giorno 29, cisiamo dovuti consegnare, al comando americano, senno sciera una grosso punizione, e allora Come ripeto lamattina del giorno 29, abbiamo preso il nostro zaiono, ecisiamo presentati al comando americano.

(Tanganelli MG/04, 13-15)

L'occupazione alleata della Sicilia determinò la risoluzione del Gran Consiglio del Fascismo che destituì Mussolini dal suo incarico. Tre giorni prima

a Bagheria era stata catturata dagli americani la Camicia Nera Bacci Aldo, come si presenta sin dal titolo del suo diario, in cui racconta la detenzione in vari campi per finire in quello 'S' di Taranto, destinato ai 'recalcitranti' provenienti essenzialmente dalle schiere nazifasciste. Il testo, ricopiato negli anni Novanta, celebra senza riserve l'adesione alla causa fascista, rendendolo il più militante fra quelli letti. L'immoralità che egli descrive nei comportamenti dei civili manifestava l'esito della rottura con il regime e i suoi ideali: ignominiosa e imperdonabile come tutto ciò che viola non già gli equilibri politici, ma una cosa sacra.

Si comincia a vedere la popolazione civile. È il colmo della viltà del popolo siciliano. È una folla ubriaca che canta inni sovversivi, che applaude il nemico, lancia gridi di: A MORTE MUSSOLINI, A MORTE LA MILIZIA, ABBASSO L'ITALIA, VIVA L'AMERICA, VIVA IL COMUNISMO. È il crollo, lo sfacelo della grandiosa opera costruita in 22 anni di lotta, di sacrifici, è il pazzo tentativo di uccidere il Fascismo, la Germania.

Le donne siciliane, le pudiche meretrici, in braccio agli americani, discinte, lascive, si compensano della sua preziosa castità nella quale da secoli sono tenute, mentre il geloso siciliano applaude, chiama liberatori i violatori delle sue donne.

Nelle vicinanze di Ficarazzi troviamo un raggruppamento di circa 2000 prigionieri, da tutte le strade ne giungano. Sono l'unico, e lo rilevo con amarezza, che indossi la Camicia Nera. [...] Non Facchin Bum Fascista! è la parola d'ordine con la quale sono additato. È un'onore che mi viene inconsciamente fatto (Bacci DG/99, 3)

L'aggressione allora subita ad opera di un ex camerata al grido «Via la Camicia Nera!» (DG/99, 3), alla quale reagì con profondo astio, sembra una sorta di prefigurazione del vilipendio esercitato contro le rappresentazioni del potere mussoliniano, che avrebbe scosso l'Italia alla notizia della sua fine (Franzini 1997, 222).

## 1.4 L'Italia disarmata

Pasqua si avvicinava, lo si poteva vedere bene anche dalla primavera che avanzava molto rapidamente qui in Egitto, ancora una nuova Pasqua lontano dai miei e questa volta più lontano che mai, prigioniero in terra straniera. [...]

In quei giorni le notizie circolavano vorticosamente da uno altro interessanti più che mai. Da quanto dicevano i nostri avevano ripreso Bengasi, il giorno dopo parlavano che anche Barce era nostra, quindi Cirene, Derna e Bardia mentre di Tobruk le notizie erano contraddittorie. Sembrava incredibile, sui giornali ne parlavano affatto e solo quasi una

settimana dopo ammettevano «l'evaquazione» di Bengasi con la scusa che non era un porto adatto ... Delle altre perdite non parlarono affatto e solo si venne a sapere della loro ritirata quando dai loro comunicati mettevano che la sua aviazione aveva bombardato queste città. Eravamo esultanti di questa nostra fulminea ripresa e molti si lasciarono lusingare troppo da queste notizie sperando che in pochi giorni sarebbero giunti sino ad // Alessandria ed essere così liberati, ma purtroppo le notizie non sempre rispondevano alla verità e le speranze restarono sempre ... speranze.

(Carugati DG/90, 113-4)

Siamo alla fine di ottobre del 1942. Le cose si mettono molto male per noi; sentiamo alla Radio della rottura del fronte di El Alamein; ed il successivo sbarco Anglo-Americano in Marocco e Casablanca. Ormai c'è poco da illudersi, almeno che non sopravvenga un miracolo! si va verso il peggio. Sopportiamo con rassegnazione la prigionia, e ci auguriamo di tornare presto alle nostre case. [...] Noi filtravamo le notizie sia da Radio Italiana, che dai giornali Inglesi che circolavano nei campi (*Statesman-The Civil and Military Gazette* di Lahore).

[...]

Seguendo i Bollettini di guerra sia Italiani, che Inglesi, e gli stessi giornali del detentore, ci rendiamo sempre più conto che la guerra per l'Italia, e la Germania va piuttosto male. Infatti in questo mese perdiamo la Tunisia e Pantelleria. Tutti i nostri sacrifici non sono valsi a nulla! Cosa ci potevamo fare?

Il 10 luglio 1943 apprendiamo, mentre ci trovavamo fuori campo la notizia # dello sbarco anglo - Americano in Sicilia. Gli Inglesi nei campi si erano precipitati di darci la notizia. Ora ci rendiamo conto della ragione per cui nei campi da alcuni giorni avevano installato numerosi altoparlanti // in previsione che molto in breve sarebbe avvenuto lo sbarco ... avevano fretta di comunicarcelo!

(Anconetani MG/T2, 55 e 57-8)

Potrebbe risultare molto fascinosa affidarsi agli stralci dei diari di prigionia - generalmente più particolareggiati - per ricostruire gli episodi fortuitamente raccolti di una guerra condotta altrove oltre i reticolati, a volte a qualche centinaio di chilometri, come nel caso di Carugati ancora trattenuto in un campo ad Alessandria, oppure in un altro continente, circostanza vissuta da Anconetani durante il suo soggiorno a Bhopal, in India.

E. R. riassume i canali informativi che a Dehra Dun, a nord di Bhopal, favorirono la fittizia partecipazione dei prigionieri alla guerra non ancora disarmata. Originario di Pavia, dove era nato nel 1910, tenente comandante la 6ª Batteria someggiata coloniale, tenne un diario a partire dalla resa sull'Amba Alagi, seguita a una lunga resistenza; lo trascrive e lo consegna

cinquant'anni dopo il suo rimpatrio, una volta congedatosi dall'Esercito con il massimo grado. Nel quadro di una rappresentazione dei legami con le proprie comunità di appartenenza - l'Arma, l'Italia, la famiglia - risulta più significativo capire con quali mezzi - leciti o meno - i prigionieri si attrezzarono per mantenerli in vita, cercando di non perdere del tutto il corredo che garantiva la loro identità sociale.

Le discussioni su questi ultimi [avvenimenti relativi all'Italia] naturalmente divenivano più o meno vivaci, o più o meno accorate secondo le notizie che ci giungevano da parenti o amici o attraverso quelle di "Radio reticolato". [...] // [...] Qualsiasi discussione in merito era diversamente influenzata dal pessimismo o dall'ottimismo che ancora ognuno di noi poteva avere in quel preciso momento, all'arrivo della corrispondenza o no e se queste ultime apportavano apertamente o no notizie buone o cattive, semprecché la censura nostra o avversaria non interferisse con troppi abbondanti tagli su esse. Inoltre influiva sull'accaloramento delle discussioni il rapporto d'amicizia tra ciascun prigioniero ed il carattere personale di ciascuno, in generale o del momento. La "Radio reticolato" compiva poi l'opera con distorsioni varie nelle trasmissioni, giacché esse erano per la maggior parte captate tradotte e divulgata da nostri soldati. Così nel migliore dei casi traduzioni errate o non sempre corrette, la tema di chi ascoltava di essere scoperto perché per gli inglesi tale atteggiamento era pur sempre considerato criminoso, l'indirizzo mentale dell'ascoltatore rendevano le notizie alterate. Al tutto poteva aggiungersi il rimbalzo da un campo all'altro delle notizie che poteva essere equiparato a quel gioco che si faceva da fanciulli e chiamato "il telefono". Conseguentemente una vittoria italiana o inglese poteva con facilità trasformarsi in un rovescio o viceversa, causando nel morale di ognuno di noi alternanze alquanto notevoli. E ciò senza tenere conto dei "sentito dire" fatti trapelare a arte non si sa bene da chi, per ottenere tale alternanza del nostro morale

(R. DG/96, 36-7)

Grazie ad Anconetani, R., Bencini e Fino, veniamo a sapere che in buona parte dei campi britannici i militari italiani si fornirono di radio, ricorrendo alla celebrata arte dell'arrangiarsi, nella quale alcuni eccellevano. Giosino Fino, graduato dell'Aeronautica della classe 1917, dopo aver sottoscritto la ferma per due anni in Africa Orientale, si arrese come il tenente lombardo sul monte che segnò la sconfitta del viceré. Tranne il duca d'Aosta, i prigionieri catturati in Eritrea e nell'Amhara vennero portati in Sudan e poi avviati a sud-est lungo le acque dell'oceano indiano; a Bhopal, in un recinto separato da quelli degli ufficiali - uno dei quali ospitava Anconetani, come si è visto - lo aiutarono a sopravvivere le notizie captate all'insaputa dei guardiani, che spesso non mancarono di insospettirsi, temendo a buon

diritto che potessero diventare fonti di propaganda fascista. Per Fino, indispensabile non fu il contenuto di quei messaggi, bensì la funzione referenziale e di contatto con il mondo domestico: lo scrive a grosse lettere, «io vivevo la mia giornata in attesa di quel momento».

Capo Biagi costruì la sua radio e fra gli oggetti usò una patata, una lametta e la carta stagnola delle sigarette. Di giorno coglieva le notizie che scriveva su un foglio e tutte le sere in refettorio ci leggeva il comunicato. Noi sapevamo quello che succedeva [in] Italia, ci comunicò lui le notizie dello sbarco in Sicilia, dell'8 settembre e di Badoglio. Quelle notizie ci facevano sentire più vicini a casa e io vivevo la mia giornata in attesa di quel momento. Molti di noi gli devono la vita per essere riusciti a sopportare il vuoto che avevamo davanti

(Fino MG/04, 70)

In prossimità degli eventi che segnarono la fine della guerra, in cui l'Italia aveva fronteggiato gli eserciti alleati, furono installati altoparlanti in tutti i campi britannici. Essi rappresentarono la forma più palese ed intrusiva di informazione fatta calare letteralmente dall'alto: avrebbero diffuso le trasmissioni della BBC e di Radio Roma, sulla base di un progetto di propaganda politica antifascista già intrapreso attraverso l'introduzione di quotidiani britannici e testate in lingua italiana promosse dal SOE, lo *Special Operations Executive*. Tale organismo fu responsabile del particolare esperimento condotto nei campi indiani già nel 1941, scelti per la loro alta concentrazione di uomini e la relativa stabilità almeno fino alla metà del 1943: fu qui intensificata l'attività dell'*Intelligence Service* per discriminare i reclusi con l'obiettivo, di fatto non conseguito, di organizzare gruppi antifascisti ben prima dell'armistizio (cf. Moore, Fedorowich 2002, 92-147). L'unica attestazione della circolazione di uno di questi periodici ci viene da Antonino Caserta, maestro in pensione nato nel 1921, che terminati gli scontri in Africa settentrionale nel dicembre del '42, venne rinchiuso in un campo locale acquistando la mansione di furiere. Nella sua autobiografia dedicata in buona parte alla guerra e alla Calabria negli anni a seguire, annota di quando:

Un mattino col sacco della posta arrivò nel mio ufficio un grosso plico di giornali. Apertolo trovammo centinaia di copie del periodico in lingua italiana "Fronte unito" stampato in Egitto per i prigionieri italiani in Medio Oriente. La testata era in rosso, così pure molti titoli. Continuò ad arrivare e continuammo a distribuirlo. Più lo si leggeva, più ci diveniva evidente la novità del linguaggio e delle tematiche. L'editoriale era firmato "Erocle Ercoli", non poteva che essere un nome convenzionale. Tutta l'impostazione risultava estranea alla cultura italiana e non tanto, così ci appariva, perché eravamo cresciuti nell'era fascista, quanto perché

era veramente insolito quell'argomentare. Dopo il terzo-quarto numero la matrice // ce divenne chiara, anche se non esattamente individuata per nomi e sigle di parte. Senza accorgerci di nulla, eravamo divenuti oggetto di particolare attenzione e propaganda politica.

(Caserta MP/97, 132-3)

Gli anni di prigionia trascorsero in tutti i campi in detenzione britannica in una dimensione di assoluto straniamento, in cui il tentativo di procurarsi informazioni autonome, al fine di compensare la tendenziosità attribuita ai propri nemici, era inevitabilmente soggetto a manipolazioni accidentali o volontarie. Questo fenomeno diffuse una generale diffidenza verso tutte le notizie, in special modo quelle più eclatanti. Se all'inizio del conflitto era stato possibile festeggiare un armistizio mai sottoscritto, quello che in seguito segnò la sorte della guerra venne generalmente accolto con una rassegnata perplessità. A testimonianza della diffusione del dubbio che «come tarlo, rodeva le coscienze», le riflessioni di tre uomini di truppa rinchiusi in Kenya: Palmiro Forzini è dei tre ancora sconosciuto. Nel 1988 depositò in Archivio una fittissima memoria che racconta il tempo della sua guerra decennale, iniziata con la conquista dell'impero fino alla rovinosa sconfitta, che lo riconsegnò all'Italia soltanto nel 1946.

Anche in questo campo prigionieri eravamo all'oscuro di notizie sull'andamento della guerra, e gli inglesi avevano piazzato dentro il nostro campo un altoparlante, collegato ad una radio che stava fuori dal campo, e ci facevano ascoltare le notizie di Radio Nairobi. Erano notizie diramate e commentate in italiano a modo loro, pertanto non potevamo sapere la verità

(Rinaldo MG/95, 54)

In effetti per noi quà dentro la situazione non si presentava molto chiara. Molti non sapevano se prestar fede ai bollettini // dell'altoparlante od a quelli letti nelle baracche. Non sapendo che pesci pigliare e per timore di dire male, gran parte si chiudevano in un ottuso silenzio.

(Forzini MG/88, 172-3)

Malgrado il siciliano, imperterrito, sfornasse, di continuo, roboanti bollettini, smentiti dall'evidenza e dall'eufemismo, elevato a sistema, per cercare di nascondere le continue ritirate, il dubbio andava guadagnando terreno negli animi di molti e, come tarlo, rodeva le coscienze.

(Cirillo MG/04, 92)

Tale logoramento può essere compreso meglio se inserito in una cornice più ampia; il tenente medico Andrea Napoleone, catturato nel Galla e Sidamo nel 1941, cercò di tratteggiarla nel diario personale con cui colmò

i vuoti degli ultimi anni di prigionia, trascorsi in vari campi australiani. Definisce il prigioniero «un animale curioso, a sé, sempre uguale a Cowra come in India come in Germania, come in Russia» (DG/05, p 31), assecondando una sua attitudine medico-antropologica che esplica in frequenti tassonomie. Senza preferire le categorie generali alle personali elaborazioni della memoria, va tuttavia ricordato il contributo della sociologia con il riferimento all'ormai classico *Asylums. Le istituzioni totali: la condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*, composto nel 1961 da Erving Goffman. Quanto egli sostiene in merito al processo di risocializzazione individuale – dall'ammissione in una *istituzione totale*, qual è il campo di prigionia, sino alla dimissione – deve essere noto a chi incontra la vita reclusa.

Ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare tipo di mondo: il che significa che tende a circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante. Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante – seppur discontinuo – più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo «istituzioni totali». (Goffman 1968, 33-4)

Il *War cabinet* indica alla data del 10 febbraio 1945 la presenza in mani britanniche di 376.600 prigionieri italiani e in quelle americane di altri 120.000 (citato in Moore, Fedorowich 2002, 230; cf. Insolubile 2012). In seguito alle politiche di cooperazione, una buona parte di questi, non facilmente quantificabile, acquistò regimi più flessibili potendo uscire dai campi durante il giorno o impiegandosi volontariamente in attività agricole, edilizie o di servizio. Questi cambiamenti favorirono un più salutare processo di adattamento alla lontananza forzata e inattiva dalla propria vita: la reclusione negò infatti a ciascuno la libertà di gestire il tempo e di condurre le relazioni sociali che nutrivano l'identità individuale; tra queste, anche il mandato pubblico che saldava ogni militare alla propria nazione. Prima di giungere al tempo della cooperazione, che a molti impose dolorosi esami di coscienza, i detentori cercarono di attrezzare i recinti con luoghi deputati allo svago, come campi sportivi, teatri, chiese, circoli culturali: furono anch'essi parte integrante di una politica di propaganda per promuovere un'adesione spontanea dei militari a una cultura non fascista.

Tuttavia l'isolamento e l'impovertimento morale operarono sempre a detrimento della vita psichica dei prigionieri che trovò conforto in piccoli gruppi solidali, ma sconfinò altrimenti nella depressione e nella follia,

quale esito estremo della negazione dell'io da parte dell'istituzione. Forme di esaltazione comunitaria, connotate da un estremismo ideologico manifestamente violento, rappresentarono altresì una ritualizzazione della tensione patita, facendo sì che «la situazione del singolo si fonde[ssse] nell'aspetto sociale. Così il rituale, questo tumulto ordinato [abbatté] il muro che separa dalla violenza, dalla morte» (Sofsky 2001, 31), creando una comunità in stato di eccezione.

Incredibile il disagio dei primi giorni. [...]

Si può comprendere che, in certe deplorevoli condizioni ambientali, il prigioniero possa misconoscere il nemico e viva in uno stato d'animo non meno deplorevole. I militari detentori, ancorché d'un esercito e d'un paese degni di stima e di rispetto, sono visti da lui come i suoi aguzzini. Ma non è tutta colpa sua. È anche colpa di alcuni di questi militari, per lo più i sottufficiali, portati per vocazione o per frustrazione a fare i cerberi.

[...]

Quando viene la sera ho preso l'abitudine di accostarmi al limite settentrionale del campo, con un occhio attento alle sentinelle kikuyu sempre pronte a sparare. Attendo nella solitudine e nel silenzio il transito del lungo treno passeggeri giornaliero proveniente da Mombasa, composto solo da carrozze-letti di prima e seconda classe per Europei, un miracolo della civiltà attraverso la "selva" [...].

È notte da un'ora o due. Il treno compare dapprima da lontano con il suo grande occhio luminoso. Come un ciclope. Quindi s'avvicina rallentando. Si ferma alla stazioncina dove la locomotiva a vapore deve fare il rifornimento d'acqua. Quindi riparte e si tuffa nella notte e nella boscaglia insidiosa. Mi ricorda quand'ero ragazzo e mi piacevano tanto i treni. Mi piacciono ancora. E questo è il mio treno. Con esso lascio fuggire i sogni, la fame, l'orribile malinconia. Rimango inerte. Avvolto nelle tenebre. Vuoto d'ogni cosa bella e brutta. Smarrito.

(C. MG/90, 234 e 239)

#### 19.8.42

Da un pò di tempo a questa parte se prendo la penna per scrivere sul mio diario è sempre per rivelare sia pure su soggetti diversi, uno stato di tristezza che m'invade, che mi accompagna in ogni ora della giornata. E se pur rido, scherzo con i camerati infondo al mio animo c'è come una acidità corrosiva. Che fare? Vivere una vita propria in se stessi? È la migliore risoluzione per non vedere tante piccole brutture.

(Ciseri DP/99, vol. 2, 98)

Il prigioniero è un animale musone, difficile, esasperato, sfiduciato, anche quando ride e scherza o suona la chitarra. In Australia poi, per me e per i miei colleghi anche, c'è stato un peggioramento, per questa vita

d'abbandono che si mena, per gli avvenimenti italiani, per la mancanza di notizie dai propri cari.

(Napoleone DG/05, 87)

O., un ufficiale padovano ormai familiare quanto lo sono Ciseri e ora Napoleone, dà prova della profondità riflessiva della scrittura intima, connotandola di una cifra immaginifica molto efficace nel rappresentare il desiderio di sottrarsi ai confini a cui era costretto. I treni con il loro sbuffante andare e venire oltre i reticolati rappresentano per molti una materializzazione della libertà desiderata: bellissime pagine edite ci vengono offerte da altri militari italiani rinchiusi allora nel campo texano di Hereford, in cui del trenino della prateria riecheggia ancora l'«ululato (proprio come nei film) come lo sentivo allora, di giorno, di notte, da lontano, portato a ondate dal vento» (Togni 1992, 189).

Forme più concrete di evasione per sanare la fame e l'inquietudine furono scelte da prigionieri come Carlo Lenzi, che si impiegò in varie mansioni sia in Sudafrica sia in Gran Bretagna, redigendo una sorta di reportage socio-economico. Nella primavera del 1941, chiese di collaborare con gli inglesi, indifferente alla riprovazione di alcuni compagni e certo di preferire un individualismo dai toni cosmopoliti all'annichilimento.

I sottufficiali venivano tenuti insieme ai soldati, dal mio campo potevamo vedere tutto quello che accadeva dall'altra parte. La sera, dopo cena, si sentivano gli ufficiali che sbimbocciavano in allegria da sotto il loro tendone che fungeva da sala da pranzo. [...] Non mi sembravano molto preoccupati dell'andamento della guerra ma questo a me poco importava, quello che non mi piaceva era di dover soffrire molta fame e vedere altri nella solita condizione che se la spassavano allegramente senza tanti sacrifici, così pensai al modo in cui rimediare alle richieste del mio stomaco.

Ero entrato da poco a far parte di una squadra di calcio formata da prigionieri. Giocando contro una squadra di soldati inglesi conobbi il loro allenatore un ufficiale che parlava italiano così potei chiedergli se era possibile uscire fuori come collaboratore per lavoro o per qualunque mansione. C'erano militari italiani che questo lo vedevano come tradimento verso la patria ma io non avevo certi sentimenti di fascismo o patriottismo, per me la patria dovrebbe essere tutto il mondo senza frontiere e vivere nel benessere e nella giustizia per tutte le classi sociali.

(Lenzi MG/89, 23)

Si entra così nel vivo dei conflitti politici che animarono la vita dei campi: il marconista Lorenzo Trimarco ritrae con disprezzo i compagni che imitano la scelta di Lenzi all'indomani del 21 aprile 1943, una data emblematica per il regime, «che era stata un segno del destino per l'intero mondo

civilizzato» (Trimarco MG/90, 12). Catturato a vent'anni nel novembre del 1942 a bordo del sommergibile Emo e internato in Gran Bretagna, venne scelto in virtù della sua nota fede per presiedere nel campo l'ultima celebrazione nell'era fascista dell'anniversario della fondazione di Roma. La sua memoria depositata nel 1990 commemora un'adesione ideale mai smentita, dedicandola «Alla memoria dei miei fratelli | [...] che, disarmati, ma | forti del loro giuramento | all'Italia, seppero sfidare e sopportare con fermezza l'ira ed i soprusi dei carcerieri inglesi, mantenendo sempre integra la loro dignità di "Uomini" e di "Italiani"» (MG/90 in avantesto).

Il nostro sentimento di gioia, il trascendere l'immediato, il prendere parte anche se in modo imperfetto a qualcosa di veramente eterno, fu cosa di per se stessa transitoria, poiché altri giorni continuarono a mettere in rilievo il continuo deterioramento delle posizioni dell'Asse. Poiché, per la stessa ragione, le cose miglioravano per gli Inglesi, vari leaders del campo cominciarono, anche se lentamente, a mettere in mostra sentimenti filo-britannici di recente acquisto o, almeno, li ostentavano.

Non ci vuole molto a capire che questi prigionieri di guerra, dei quali *sic aut aliter* si potrebbe dire che sono andati oltre gli stessi inglesi (N.B. in questo contesto una tale azione era normalmente resa con la parola "traditore" o "prostituta" poiché vendevano se stessi e i loro compagni al "nemico" e venivano quindi considerati come "traditori" soprattutto nell'area dei "lavoratori volontari"). Il comando britannico emise un ordine relativo a questi tali che volevano lavorare per loro: tali candidati, dopo aver fatto richiesta scritta per ottenere il permesso di prendere parte ai lavori; per il quale permesso veniva di firmare una dichiarazione // nella quale essi si impegnavano a non usare l'opportunità procurata dal lavoro per compiere atti di sabotaggio (!?! ) e garantendo inoltre che si sarebbero coscientemente astenuti dal fraternizzare con la popolazione civile inglese.

Tali prigionieri di guerra - adesso come allora - come possono giustificare le loro motivazioni? Hanno dimenticato il loro primitivo diverso giuramento? Hanno derogato dai veri valori, dalla loro coscienza? Erano affamati ed impauriti? In breve, alcuni accettarono tali condizioni: io non lo feci.

(Trimarco MG/90, 12-13).

Gli attivisti politici, essenzialmente di matrice fascista, riuscirono in molti campi a ricreare una faziosa unità intorno ai propri ideali; lo fecero sfruttando i malumori destati dalla tendenza discriminatrice dei detentori, la mancanza di autorevolezza spesso rimproverata ai comandanti italiani delle sezioni e, non da ultima, l'instabilità emotiva di molti compagni. Ricorrenti sono le testimonianze relative ai cinque campi per ufficiali situati a Yol - una base militare nata come *Young officers line* ai piedi dell'Himala-

ya - con iniziative organizzate già alla metà del 1942; nello stesso periodo, anche in Australia, come ci spiega Luigi Pratesi, e in Africa furoreggiavano i paladini della vera italianità.

### La politica nel campo di concentramento

Particolarmente qui, dove poco o nulla ognuno ha da fare, se non incomodare il prossimo nel dirne male, individui nati per fare l'arruffa-popoli si sono lanciati indisturbati alla ribalta sfruttando l'arma di una iniziativa sana: le riunioni culturali che spesso tenevamo allo scopo di non cadere vittime forzate di un arrugginimento cerebrale.

Sotto le infuocate tende dei campi egiziani prima, e dei cassoni zincati d'Australia poi, ci riunivamo sovente per ascoltare illustrazioni, fatte a cura di qualche collega più volenteroso o più dotato o più versato di altri, su: materie letterarie, scientifiche, religiose, militari e altro.

Con l'arte e il metodo di sempre, si affacciano i politicanti. Sono molti ed hanno il pregio di sapersi organizzare bene e presto, anche se talvolta tra lor discordi. Alle parole profuse in abbondanza, ad uditori non sempre numerosi, forniscono un periodico poli- // tico, per tutti impegnativo per il suo titolo: "La Patria". L'effetto prodotto da questo lavoro è stato il calar di una certa nebulosa confusionistica sui valori dei seguenti attributi: Italiano - Fascista - Patriota.

È arrivato presto il momento nel quale non sapevamo più cosa eravamo o cosa dovevamo essere, secondo la volontà degli arringatori, tanto che la gente si è scociata e alla spicciolata ha cominciato a disertare la adunate per non riapparirvi più, fornendo così nuovo materiale da annotazione per i tenutari di libri dai colori diversi.

[...]

Tutti i campi sono ormai controllati dai paladini del fascismo (haimè, se quello era fascismo io avrei dovuto abiurare). Sono state riorganizzate le squadre d'azione; ma contro chi e che cosa? Eravamo tutti supernutriti in mano inglese e forse proprio l'eccesso di calorie ci dava alla testa.

Comunque si effettuano imposizioni di ogni sorta; stato di cose che non posso condividere. Si aizzano i soldati contro gli ufficiali cercando perfino di armare i primi con coltelli adattati a pugnali; si sovverte ogni legame disciplinare e legale e sociale. [...]

Si cantano e si schiamazzano gli inni della Patria in tutte le ore, in tutti i luoghi con accompagnamento comici di chitarre e fisarmoniche, a mente serena e da ubriachi. Tutto questo non è il fascismo che mi ispira, ma il fascismo che mi umilia. Il tutto sotto gli occhi delle teste canute che dovrebbero controllare e dimensionare ogni sconfinamento. Subiscono per vigliaccheria e per doppio giuoco: è il metodo che hanno appreso nelle caserme da vent'anni a questa parte.

(Pratesi MP/88, 97-8)

Pratesi attribuisce parte della responsabilità di tale situazione al contributo propagandistico dei cappellani militari, disposti a fare della messa un evento liturgico volto a celebrare il regime, sino a costringere i prigionieri alla sua frequentazione - secondo un ordine del dicembre del 1942 emanato nel suo campo di Myrtleford - poiché «celebrata in onore della Patria, del Re, del Duce e di Gesù Cristo» in cui, sostiene, «l'ordine dei fattori mi sembra piuttosto sovvertito» (MP/88, 97-98). Riccardo Martini, un milite nato nel 1911 e catturato a Tobruch, è l'autore di un lunghissimo diario, nel quale appunta frequentemente le sofferenze per il suo fascismo violato e per l'amore perduto: racconta con entusiasmo - a differenza del tenente toscano - la celebrazione religiosa in cui il senso del sacrificio cristiano veniva secolarizzato ed inserito senza soluzione di continuità in una serie non casuale di eventi collettivi.

Nella stessa giornata [26/7/42] il cappellano militare don Luigi al vangelo della Messa al campo, prende l'esempio della distribuzione della città di Gerusalemme, richiama l'attenzione di tutti i fedeli allo amore verso Gesù, all'affetto verso la Patria lontana, ricordandoci che dobbiamo essere fieri di essere italiani?. Il nostro pe[ns]iero deve essere // re costantemente rivolto ai nostri camerati che combattono e muoiono da eroi sul campo di battaglia;. Le calde patriottiche parole del cappellano hanno fatto scendere una lacrima lungo il nostro volto. La compagnia riveste Rex ha dato sfoggio dell'alta classe raggiunta con una rivista di varietà. L'orchestra RO-Ber-To (Roma, Berlino; Tokio) diretta dal sergente maggiore Caruso a coadiuvato la compagnia in modo brillante e incomiabile. Il cappellano della R.M? Maroni dr. Mario ci ha onorato della sua presenza, seguito da un folto gruppo di ufficiali medici Italiani.

La marcia reale e giovinezza, il saluto al Re e al Duce ha chiuso la riuscitissima serata.<sup>13</sup>

(Martini DG/87, 155-6)

La fede religiosa si afferma nell'esperienza della prigionia come uno strumento di resistenza e di trascendimento rispetto alla violenza: laddove quest'ultima risultava persistente nel regolare le relazioni tra i prigionieri e tra quest'ultimi e i detentori, la fede si ripresentò con altrettanta costanza. Gli altari improvvisati, i gruppi di preghiera o i semplici riferimenti a invocazioni personali caratterizzano la memoria degli internati nel Reich; tuttavia, l'isolamento e la frustrazione della prigionia anglo-americana non mancarono di sollecitare nei credenti la professione della propria fede. Martini ne interpreta una forma estremamente retorica, affidata ad

13 Il «?» dopo «italiani», che pare smentire il senso della frase, è con ogni probabilità un refuso di battitura, come in un periodo successivo.

appelli in cui la madre incarna la fonte di una mistica fascista, che sottraeva la famiglia ad uno spazio intimo, per farne la prima forma di comunità politica capace di intendere il sacrificio dei propri figli come una missione auspicabile.

Se pur questa assenza è dovuta a un mio senso volontario, io ho solo obbedito in parte ai tuoi insegnamenti, quelli avuti quando cominciamo a fare i primi passi. Nulla ho dimenticato, non scorderò mai ciò che mi hai insegnato, amore alla Patria, servire la patria, dare alla Patria prima dei genitori.

(Martini DG/87, 174)

La narrazione personale degli eventi conflittuali non si presta alle mediazioni: gli aderenti alla fazione fascista, probabili interpreti degli abusi raccontati con ironia dall'ex ufficiale torinese Luigi Zenatti, manifestano l'acredine contro l'immoralità dei loro compagni traditori. Quest'ultimi, anche se non annoverabili tra i collaboratori pre-armistizio, ritraggono con stupore dissacrante - e sono i più - la pervicace adesione ad un'idealità che nella patria reale risultava ormai sfiorita o del tutto delegittimata, tanto da far dire dopo l'armistizio al giovane ufficiale Nicola Ciancio - lo rincontreremo tra breve - che i fascisti «sono svaniti in Italia ma non tra questi reticolati».

Vi sono nella nostra ala degli ufficiali che nessuno conosce, che non si sono visti in alcun reparto né sui campi di battaglia. Dapprima li crediamo dei Maltesi infiltrati tra noi per spiare, dato che abbiamo saputo che così si è fatto in altri campi. Spiare che cosa poi non si sa, ma si diffonde anche tra noi, come una psicosi, questo sospetto.

Ben presto ci accorgiamo che questa dozzina di ufficiali, che nessuno conosce, sono più italiani di noi; essi infatti si proclamano gli unici sostenitori dell'italianità. Può anche essere vero perché, occupati nei lavori e nelle letture, le nostre conversazioni non vertono sui problemi della Madre Patria. Essi invece hanno sempre piena la bocca di "fede incrollabile, di etica fascista, di mistica" e altri simili paroloni di cui non comprendiamo il significato. [...] // [...]

Non si sa come, sono riusciti ad avere l'elenco di tutti gli ufficiali dell'ala, baracca per baracca, e siamo invitati a recarci alla "sede" per l'organizzazione interna del campo. Crediamo sia un ordine del comando italiano e i primi chiamati # ubbidiscono.

[...]

In un locale vicino alle cucine hanno portato due o tre tavolini del circolo e alcune sedie e i "gerarchi" vi stanno seduti, fumando e coprendo il pavimento di cicche, come le veri sedi in Italia. Sulla parete dietro di loro sta effigiato un volto simile a quello // riprodotto su tutti i

muri d' Italia, e sotto incrociati due bastoni con attaccati due triangoli di tela nera. [...] // [...]

Quelli smettono le iscrizioni, ma non si arrendono, sono convinti più che mai d' essere i detentori della verità e gli unici che possono salvare la Patria. Cercano di mantenere alta la fiamma fascista con i mezzucci che erano serviti a conquistare gli animi semplici in Italia e a spingerli all' esaltazione collettiva. Purtroppo qui hanno da fare con gente che ha subito tante amare esperienze, che essi non conoscono nemmeno. Non potendo indossare la camicia nera, proibita dagli Inglesi e che d' altronde si sono ben guardati d' indossare al momento della cattura, si accontentano di salutarsi col braccio alzato, di darsi del Voi, di gridare "alalà" al circolo, quando viene letto il bollettino. Vanno in giro per il campo a passo di marcia, incespicando in tutte le pietre che non abbiamo ancora portato via. [...] // [...]

Quelli non vogliono cedere e ci elogiano del titolo di antifascisti e antitaliani. Si fa avanti uno dei nostri inferocito il quale dice che noi non siamo antitaliani, ma "antirompi" e il suo modo di fare è quello di chi vuol rompere qualche altro osso. Quelli si impauriscono e si allontanano.

In seguito sanno sfruttare la situazione, mantenendoci sotto la minaccia di una denuncia. Il mio compagno, che non ha fatto altro che difendersi, è condannato a morte. Quando lo sapremo, la cosa non ci fa più impressione, perché la maggioranza degli ufficiali italiani e inglesi di Yol dovrebbe sottostare a questa pena a guerra finita. Alcuni sono condannati anche due o tre volte, essendo molti i tribunali segreti che funzionano nei campi. Comunque è un' evenienza che potrebbe capitare perché qui in India si crede alla metempsicosi

(Zenatti MG/92, 164-8)

L'analisi proposta da Zenatti ormai settantenne si distingue dalle altre per la sua complessità: non si limita a giudicare le manifestazioni fasciste come una temporanea insorgenza folkloristica, atta a surrogare legami perduti con l'irruenza che la marginalità poteva indurre. Ritrae il fascismo dell'Italia chiusa nel campo 27 di Yol come una versione parossistica di quello vissuto nella penisola. Prima del 25 luglio 1943, si adattava alla manifestazione boriosa di giovani non dissuasi dalle tante contraddizioni svelate dalla guerra, corrotti dall'isolamento e dall'insolenza di ufficiali capaci di esercitare il potere senza meriti, se non per abitudine al dominio. L'Italia fascista che si propose a Yol dopo la ricomparsa di Mussolini sulla scena politica si mostrò meno farsesca e più truce, con una pervasiva capacità di iniziativa violenta per mezzo di bande armate che arrivarono ad uccidere.

Accadde altrettanto in uno dei numerosi blocchi del campo sudafricano di Zonderwater, riservato a sottufficiali e soldati; P., assegnato all'amministrazione di uno di questi, ebbe modo di sperimentare le tante «ghenghe di facinorosi», come le definisce, che seppero erigere a sistema forme

organizzate di clientelismo, generalmente su base regionale, con il ricorso alla corruzione, al mercato nero e alla violenza privata. Su una popolazione coatta che raggiunse le 80.000 unità, queste pratiche risposero a dinamiche sociali ordinarie in un contesto gravato dalla reclusione; non mancarono, tuttavia, di declinarsi in chiave politica. Dopo l'8 settembre in uno dei blocchi venne ucciso un tenente - uno dei pochi che vi alloggiava - il quale aveva rifiutato di farsi proteggere dai carabinieri assegnati ad ogni ala, allertati dalle minacce crescenti; l'indagine successiva svelò un'organizzazione a delinquere di stampo fascista composta da sessanta uomini disposti a diventare assassini se solo un'estrazione casuale ne avesse decretato la sorte (cf. Usardi MG/95, nn.nn.).

## 1.5 Il 25 luglio e l'8 settembre

26- lunedì

La caduta del regime

S.M. il Re d'Italia ha accettato le dimissioni di S.E. il cav. Mussolini da capo del Governo ed ha nominato il cav. Paolo Badoglio capo del Governo. S.M. il Re assume, da oggi, il comando di tutte le forze armate.

La lettura del giornale radio è stata seguita dalla sola marcia reale. Addio ... Giovinezza!

(Agnello DG/98, 282)

Con le ordinanze successive al proclama, l'Italia venne spogliata dei simboli che ne avevano affermato l'identità fascista. I militi strapparono i fasci dalla divisa per fissarvi stellettoni nuove; nessun saluto al Duce venne più urlato nelle manifestazioni di piazza e i cori smisero di intonare "Giovinezza". Con quel canto, e con il suo apparato simbolico, svanì pubblicamente il corredo identitario che aveva formato milioni di giovani. Nei campi, a dispetto di altri fronti di guerra, si continuò a celebrare con grande afflato a coronamento delle adunate giornaliere imposte dai britannici per la conta. Viene da chiedersi se Francesco Agnello si riferisse anche alla sua, di giovinezza, mentre annotava il particolare nelle pagine del lungo diario di prigionia, durante la quale non interruppe la sua attività di ufficiale medico. Nato nel 1890, aveva allora già superato i cinquant'anni e un'altra guerra mondiale; le sue riflessioni manifestano il distacco dal regime che aveva corrotto i valori della nazione tanto da concepirne la caduta come la sua resurrezione morale.

Il colosso, minacciante l'universo con la sua ombra, è crollato paurosamente. Aveva i piedi di argilla e lo scheletro di canovaccio e stucco. [...]

Duole agli animi ben pensanti e devoti alla [p]atria che la caduta dello gnomo coincida con il disastro militare e politico del paese. Ma

se il potere di resistenza dell'Italia non si è completamente esaurito in questi tre anni, credo che l'evento gioverà a rinsaldare ed a cementare le volontà per il proseguimento della lotta. Perciò io saluto questo giorno come un giorno di vittoria e di resurrezione morale.

(DG/98, 283)

I sentimenti di Agnello, che trascrive il diario senza rielaborarlo prima della morte avvenuta nel 1975, promossero in lui un atteggiamento che si potrebbe definire proto-resistenziale; appartengono a quanti professarono un'aperta dissociazione dal fascismo, originata dall'esperienza stessa della guerra, come nel caso di Zenatti. Si contrapposero all'amara incomprendimento di chi riponeva ancora fiducia nella causa mussoliniana e, tra questi, il giovane Martini.

Un malessere è sceso su tutti noi, non sono mancate le ingiurie all'indirizzo dei traditori. Perché allontanarci dal nostro amato Duce? Per tutto quello che ha fatto per l'Italia, non era prova sincera di assoluta abnegazione verso la Patria? Manchiamo da troppo tempo dalla madre Patria, ignoriamo tutto.

(DG/87, 340)

Un'aspettativa interlocutoria animò la maggior parte dei prigionieri, sebbene i loro scritti lascino intendere un'avversione allora già consapevole verso il regime. Un passaggio del proclama di Badoglio - Pietro e non Paolo, come scrive malamente Agnello - risuona in molte loro riflessioni: *la guerra continua*. Stanchi di essere oggetto di un conflitto difficile da comprendere, ma sollevati dalla speranza che la guerra fascista si esaurisse con il suo promotore, ammettono nei loro testi il desiderio che la guerra abbia termine. Sentirlo smentito all'atto stesso della sua proclamazione fu doloroso e in queste memorie si accompagna generalmente all'immediata indicazione dell'armistizio come avallo all'indomita speranza; a dimostrarcelo due giovani marinai già noti, quali Alì e Gentile.

"La guerra continua", avevo ascoltato per radio Triste e amara notizia era stata quella per tutti noi prigionieri. Sotto quel capannone sembravamo tanti cadaveri usciti dalle tombe. La mia fronte era bagnata di sudore e dai // miei occhi uscivano lacrime. Dentro il capannone regnava un profondo silenzio. Ad uno ad uno ci alzammo e lasciammo la radio che continuava a brontolare ... .

[...]

Fu dopo il discorso di Pietro Badoglio, dell'8 settembre 1943, che la maggior parte dei prigionieri italiani, sparsi per tutti i continenti, entrò a far parte delle liste dei "collaboratori".

Nel nostro campo furono foggiate, in alluminio, centinaia di stellette af-

finché fossero appuntate sulle divise a “rappresentare” l’Esercito Italiano. Rinacque lo “Spirito di Corpo” e da allora fu issata sul capannone della mensa la bandiera tricolore che sventolava libera nel cielo del Sud Africa.  
(Alì MG/91, 94-5)

Intanto in Italia il fascismo era stato spazzato via, Mussolini sfiduciato dal suo gran consiglio, se ricordo bene il 26 Luglio del 1943, dopo quell’evento, tutti credevamo che per l’Italia la guerra fosse finita, fu solo una grande delusione, il generale Badoglio che subentrò a Mussolini, per motivi che ognuno di noi può immaginare dichiarò // che la guerra continuava a fianco della Germania, finalmente L’8 Settembre del 43 l’Italia stremata, divisa, distrutta chiede l’armistizio senza condizioni, ma come era da prevedere, i tedeschi che già stavano in Italia e in ritirata, occuparono quella parte del nostro paese non ancora liberata dagli alleati, nacque così la repubblica di Salò formata e diretta sotto il comando tedesco dai fascisti.

(Gentile MP/Adn2, nn.nn.)

Il testo di Gentile, che risponde ad un’esigenza divulgativa e didattica, condensa in poche pagine gli eventi successivi all’armistizio, smentendo nuovamente l’auspicio della fine della guerra reclusa. La quale è per eccellenza la forma più indeterminata di segregazione, dal momento che nel viverla nessuno avrebbe potuto prevederne con certezza la fine e i fatti confermarono che i fronti di prigionia britannica furono gli ultimi a cessare la loro lotta. L’ambivalenza dell’appello al proseguimento della guerra sollecitò sentimenti opposti, come attesta l’annotazione di Mariano Coniglio, in servizio alla 22<sup>a</sup> Legione Milizia contraerea del Comando di Palermo, dove venne catturato dagli americani il 23 luglio. Per la stretta vicinanza alla cattura, poté presumibilmente avere notizia dei rivolgimenti in corso a distanza di giorni, insieme alle voci che si ricorrevano nei vari campi sui presunti contatti italiani con gli Alleati. Nella sua pagina ricorrono gli appelli all’orgoglio e alla fierezza per la «Vittoria», che solo la fede poteva tenere in vita.

24 - domenica 15 agosto

Si è diffusa la voce che l’Italia ha respinto le proposte anglo-americane e che Badoglio ha lanciato un proclama per la continuazione della guerra a fianco della Germania. La notizia mi riempie di orgoglio. Finalmente un pò di dignità e di fierezza. L’onore della Nazione deve essere difeso fino all’estremo. Devono essere cancellate le troppe pagine di vergogna di questi ultimi tempi. Io sono pronto ad offrire il prolungamento della prigionia, con le sue sofferenze e, se necessario, la vita per il conseguimento della Vittoria. Vorrei che i miei figli facessero parte di una Nazione onorata per poter camminare sempre a testa alta

(Coniglio DG/94, 20)

Analogamente, dover ammettere la sconfitta definitiva della propria guerra provocò in altri il pianto: fu quanto capitò a Domenico Gigantiello, classe 1913, artigliere richiamato che finì prigioniero il 16 dicembre del 1940. La sua memoria inizia con la nascita e si conclude con la denuncia di un ultimo torto infertogli dalla guerra a causa del misero guadagno che la pensione di invalidità gli aveva garantito, avendo investito buona parte dei suoi risparmi perché gli venisse riconosciuta. È interessante notare che egli combina in una data nefasta l'8 settembre 1943 e l'8 novembre 1942, riferimento quest'ultimo a un evento - lo sbarco americano in Marocco e Algeria - poco citato nei ricordi, ma che segnò effettivamente una svolta nella guerra.

Siamo per la fine del 1942 Settembre l'otto. Lo sbarco degli Americani in Italia. Per noi prigionieri fu una brutta notizia. Noi con tanti sacrifici si sperava una vittoria. Invece l'Italia in soqquadro Come le cinque giornate che fu Milano. [...]

Veniamo a noi prigionieri verso la fine di ottobre 1943 venne nel nostro campo un Colonnello Italiano per dire che la guerra era // finita. Abbiamo pianto. Sono incominciati i bombardamenti sulla nostra bella Italia. I nostri giardini attinti di fiori.

(Gigantiello MG/04, XVI-XVII)

Riecco dunque Nicola Ciancio, catturato anch'egli durante la prima offensiva britannica e rinchiuso a Yol nel marzo del 1942; consegna la sua memoria nell'89 dopo averla elaborata a partire dal diario di guerra, mantenendone le scansioni e l'analisi introspettiva, attraverso la quale superò il disagio per aver visto crollare senza alcuna resistenza il regime che aveva creduto immortale. Afferma attraverso la scrittura da quale parte intese stare, in seguito alla scissione del suo microcosmo che, come ci spiega anche P., dopo le premesse conflittuali del periodo 1941-43 esplose con le svolte del 25 luglio e dell'8 settembre - date non a caso sempre associate tra loro nella memoria dei prigionieri in detenzione anglo-americana.

9 settembre. Al 1° "appello" di stamane gl'Inglesi hanno comunicato ufficialmente ai Comandi italiani che da ieri sera sono cessate le ostilità fra l'Italia e gli alleati. L'armistizio stabilisce la resa dell'Italia e discrezione.

Iniziano le solite operazioni di controllo: è la "conta" dei prigionieri, che sfilano muti e tristi davanti al capitano inglese. Egli è oggi più del solito impassibile, calmo e cortese, oggi che la sua patria ha raggiunto la prima sostanziale vittoria eliminando l'Italia dalla guerra. [...]

Sfiliamo in silenzio, con un passo pesante e greve sotto i pastrani e gl'impermeabili; sta per piovere. C'è nella stessa atmosfera qualche cosa di grigio e luttuoso che contribuisce ad accrescere l'angoscia delle nostre anime. L'Italia non è più. Quasi un secolo di storia è annullato e compromesso. [...] // [...]

Dovrebbe essere per loro una giornata di lutto e di silenzio, ma non è così, perché gli avvenimenti del 25 luglio dividendo gli animi e seminando la discordia hanno trasformato i campi di Yol in un pollaio scomposto e gracitante. In realtà sono svaniti in Italia ma non tra questi reticolati: vecchi gerarchi legati alla greppia, ufficiali delle Divisioni Camice nere (chi non ricorda che a Bardia si arresero senza sparare un colpo?), qualche nazifascista incallito o incosciente soprattutto tra i più giovani. Sono una minoranza, ma fanno tanto chiasso e gridano al tradimento. Sono gli stessi che da tre anni vivono al sicuro tra i benevoli reticolati indiani, che ci proteggono anche dagli sciacalli, nella certezza di trovare all'ora prescritta i pasti che loro preannuncia ogni mattina il "menù" esposto con cura nel baraccone del Circolo. [...] // [...] Incredibile ma vero; obbrobrioso ma suadente: l'onore dell'Italia si è rifugiato in mezzo a pochi prigionieri di guerra, intenti da molti mesi ad applicare il loro spirito bellico nel rimboccare la lussuosa zanzariera che il nemico ha fornito per difenderci dall'offesa aerea dell'insetto malarigeno! Che cosa interessa a questi signori delle città italiane rase al suolo, della gente che muore di fame, del pericolo che il perdurare di una vana resistenza potesse addirittura compromettere l'integrità territoriale dell'Italia? E dove sta il vero tradimento?

L'Italia è stata tradita quando è stata spinta in un'alleanza pazzesca e contro natura e in una guerra spaventosa, destinata ad essere perduta; è stato tradito il nostro Risorgimento. Nessuna meraviglia, tranne che per i nazifascisti di Yol, se l'Italia si leverà presto o tardi contro il nemico storico che ora barbaramente la calpesta da alleato.

(Ciancio MG/89, 94-6)

Il Generale Badoglio assume i pieni poteri. La guerra continua. Si apre per noi di nuovo la speranza di una prossima fine del conflitto ...

L'8 settembre, infatti, Pietro Badoglio chiede l'armistizio per l'Italia. Le notizie, ora le apprendiamo direttamente dalla radio installata nei Blocchi. Per noi così lontani ed estraniati dalle vicende della Patria, non c'è gioia né dolore, ma tanto sconcerto e meraviglia. Siamo pur sempre dei soldati, combattenti sfortunati di una guerra sofferta e dolorosamente subita. [...]

Non c'è dubbio che anche il nostro grande concentramento, un pezzo d'Italia nell'Africa Australe, ora si incammina verso un momento difficile: il fascismo è caduto, Mussolini arrestato, Badoglio ha assunto il // comando; ma la guerra continua ... Cosa succederà ora? È cambiata l'Italia?. La posta si è fermata. Aumentano le inquietudini e gli "irriducibili neri" non cambiano colore ... Zonderwater, come la Patria, sono divise in due, nonostante le esultanze all'annuncio dell'otto settembre, in cui si brinda alla fine della guerra, mentre dentro il cuore ti scoppia il richiamo degli affetti sopiti ...

Ora ci si domanda, è proprio tutto vero? Tornano discussioni, scene di prepotenze, vendette e minacce! Le “camicie nere” non accettano nessun cambiamento: il prestigio e l’onore consistono, per loro, nel gridare, nonostante tutto, viva il Duce!. Il Quartier Generale deve prendere una decisione accettata da tutti: creare un Blocco speciale dei “politici”. Circa tremila uomini che ritrovano disciplina e forse tranquillità, con il fare adunate, discorsi e sfilate con gagliardetti ed emblemi ...

Il V° Blocco diventa un campo modello pieno di “sogni” e di “chime-re”. Beati loro.

(P. MP/94, 318-9)

«Zonderwater, come la Patria, sono divise in due», osserva P.; «l’onore dell’Italia si è rifugiato in mezzo a pochi prigionieri di guerra», «Sono una minoranza, ma fanno tanto chiasso e gridano al tradimento», chiosa Ciancio. I racconti delle divisioni politiche hanno per autori soprattutto ufficiali rinchiusi nei campi stabili, dove fu possibile maturare esperienze di comunità, e sottufficiali o graduati generalmente preposti alla gestione delle loro sezioni. Utile all’osservazione dell’evolversi degli eventi fu dunque la lunga permanenza nei medesimi recinti che alla maggior parte degli uomini di truppa fu negata dal loro ricorrente impiego in attività interne o esterne ai campi, consentite dalle norme internazionali e dalle politiche dei detentori precedenti l’armistizio. Ancor più invalidante per il rafforzamento dei legami in grossi gruppi fu il ricorso ai frequenti trasferimenti transoceanici, che fece giungere le notizie con estremo ritardo, imprecise nelle date per mancanza di riferimenti certi e fortemente depotenziate nelle loro implicazioni simboliche, dal momento che per i più la guerra di prigionia rappresentava un *continuum* in cui gli eventi internazionali non comportarono svolte rilevanti.

Prima di tornare alle divisioni ideologiche è opportuno ribadire come la rielaborazione della vita reclusa non abbia attribuito alle date ufficiali una grande rilevanza. La metà dei prigionieri non fa accenno al 25 luglio e all’8 settembre; quanti inoltre furono catturati nell’estate del ’43 dedicano loro minor attenzione rispetto ai ‘vecchi’, come venivano chiamati i prigionieri appesantiti da più anni di reclusione. L’essere costretti a combattere la propria guerra in comunità disarmate facilitò quindi l’osservazione e la diatriba: in questi contesti più stabili, le notizie attivarono dinamiche tanto significative da conquistare l’attenzione di molti, influenzarne la vita personale e meritare memoria. Nel caso invece dei soldati già impegnati nel lavoro, si fissano in annotazioni – è il caso dell’8 settembre – poste a margine di nuove modalità di relazione con i detentori, sebbene queste non giunsero mai a garantirne l’affrancamento, circostanza che avrebbe reso l’evento decisamente memorabile.

La moralità della guerra, ovvero la partecipazione alle sue idealità e ai legami umani che la denotano, emerge dunque nei momenti di conflittuali-

tà e mostra le comunità dei militari disarmati patire dissidi al loro interno e contro i nemici. Più autori, rinchiusi in campi differenti - in Uganda si trovava Serra che incontriamo di seguito -, sottolineano l'induzione a una separazione tra italiani da parte dei britannici dopo l'"arresto di Mussolini", formula ricorrente usata per rappresentare in sintesi il 25 luglio.

### 8 settembre 1943 dell'armistizio

Già dal 25 luglio 1943, da Quando Dino Grandi rovesciò il Fascismo, si venne a determinare fra noi una divisione che causò morti e feriti. Si sono creati all'interno del campo due schieramenti: fascisti e militaristi e antifascisti.

Gli inglesi fin dal 25 luglio hanno organizzato una specie di referendum pro e contro i rispettivi schieramenti. Non sono mancate sommosse e pestaggi, qualcuno anche mortale. //

8 Settembre 1943. All'alba di questa mattina un subbuglio indiatto nella baracca. Non è il solito "richiamo della foresta" come le altre mattine, ma siamo svegliati dagli altoparlanti che trasmettono ad alto volume il "don don, don don" della sigla di radio B.B.C. di Londra. Nella baracca c'è un silenzio che si può sentire volare una mosca. Ed ecco la memorabile e storica notizia: "Questa è la voce di Londra, per tutte le truppe in Estremo Oriente." Dopo qualche secondo segue la storica notizia che l'Italia ha chiesto agli alleati la resa incondizionata.

A questo punto non si capisce più nulla. Ci sono grida di gioia, espressioni oltraggiose di ogni genere, pianti, abbracci; qualcuno corre verso altre baracche ad avvertire l'amico o il parente, il compaesano o altri. C'è, insomma, un putiferio da impazzire.

Le notizie si accavallano in un modo e nell'altro e nessuno ci sa dire dell'andamento generale della guerra. Ci sono delle polemiche fra i prigionieri, che spesso sfociano in diverbi e trascendono fino alle mani anche fra fratelli e parenti. Sono, insomma, ore di terrore e di pericolo d[i] una guerra fratricida all'interno del campo. Ci sono anche dei morti e molti feriti gravi. Nessuno riesce a do#minare più i nervi e si vaga come impazziti.

Siamo solo noi sottufficiali a mantenere la calma e a convincere la truppa a stare tranquilla.

Gli ufficiali italiani sono in campi a parte, senza la truppa, mentre i sottufficiali sono rimasti sempre a guidare, a confortare e a risolvere i problemi dei commilitoni nei campi.

(Serra MG/89, 120-1)

Le annotazioni finali, che potrebbero sembrare citate al fine di chiarire l'organizzazione generale dei campi, meritano attenzione per l'esercizio di contenimento delle tensioni che la scrittura sa condurre: dopo frasi concitate in cui il terrore emerge dalla mistura di umori contrapposti,

Giuseppe Serra afferma il suo ruolo d'ordine, agito nella vita del campo e nella sua narrazione. Pittore calabrese nato nel 1914, era sbarcato a Massaua nel dicembre del 1936 per rimanere in Etiopia fino alla resa di Gimma; al suo tempo di vita militare dedica una memoria depositata nel 1989. A commento di questa sua opera, annota che «soffriamo, | paghiamo affinché di noi | qualcosa resti, anche un frammento, | nell'eterno fluire della | vita» (MG/89, 4).

La politica di discriminazione proposta allora in termini palesi dai britannici – si consideri che le poche testimonianze sotto detenzione americana non consentono comparazioni<sup>14</sup> – esercitò una volontaria violenza contro comunità configurabili come «società di prigionia» (Rochat 1999, 18-19), secondo la definizione di Rochat. Si tratta di blocchi di prigionieri relativamente compatti in contrapposizione ai carcerieri, la cui forza inclusiva si potenzia e si manifesta ogni qualvolta l'istituzione coercitiva inasprisca le condizioni di vita o eserciti arbitrii contro la dignità dei suoi membri. Guido Costantini, tenente istriano, comandante di un gruppo meharista composto da militari libici, terminò la sua guerra nel primo scontro contro le truppe del generale Wavell, comandante in capo delle forze nel Medio Oriente. Nel 1988 consegna il racconto del tempo che dalla nascita lo aveva riaccompagnato a Napoli, dopo la prigionia indiana. Nei suoi brevi capitoli manifesta il disappunto per un equilibrio alterato dalla malevola scelta inglese di interrompere un sodalizio ritratto con una certa indulgenza.

Prima della caduta del regime fascista, i rapporti tra noi prigionieri furono fraterni. Poi subentrò la critica, l'ostilità e più di una volta la violenza.

Codesto doloroso mutamento, a mio parere, lo si deve attribuire in primo luogo agli inglesi i quali, ignorando con perfetta simulazione la tensione che si era verificata tra i prigionieri, la fomentavano servendosi degli ufficiali maltesi, servili e disonesti. Ma non si deve dimenticare la pusillanimità, l'incoscienza ed il vergognoso ed ostentato servilismo di alcuni nostri ufficiali superiori verso il detentore.

Non potrò mai perdonare agli inglesi la loro crudeltà ed il loro cinismo nell'aver permesso che nei campi cintati dal filo spinato e sorvegliate dalle guardie armate si potesse esplicitare la libertà di parola e di pensiero se non con il bene-placito di chi dispone della tua vita. Questa, per me, non era democrazia. Dopo anni di prigionia, tra gli inglesi e gli italiani detenuti si avvertì una cresciuta conoscenza reciproca, ma questa non portò un'accresciuta reciproca comprensione né tanto meno affezione.

(Costantini MP/88, 134-5)

<sup>14</sup> Su un totale di 92 testi scritti da ex POW, 12 appartengono a uomini detenuti dagli statunitensi ed altri quattro a casi di prigionia mista anglo-americana; alcuni di questi non parlano della ricezione dei proclami considerati.

La sua critica illustra il trauma sollecitato negli italiani nel momento in cui venne proposto loro il regime di cooperazione, favorito dall'armistizio e dal consenso estorto a Badoglio. Le espressioni con le quali la memoria lo connota verranno proposte nel prossimo capitolo; si consideri intanto la complessità di una questione che implicò l'effettiva delegittimazione di anziani ufficiali di carriera sottratti alle loro responsabilità strategiche per amministrare senza entusiasmo comunità di militari disarmati, afflitte da fanatismi e da condizioni precarie. Comunità che cercarono di dotarsi di senso, mantenendo fittizi contatti con le comunità di appartenenza e con i fronti di guerra; che finirono per spezzarsi in più tronconi - principalmente fascisti da una parte e non fascisti dall'altra - inseguendo innumerevoli fedeltà, poiché a molti, tra i quali Costantini, non piacque scegliere. La sua identità di ufficiale italiano rivendicava un governo quale responsabile della guerra, deputato a decidere per i suoi sottoposti; nel conservarla, non si rese disponibile ad accettare le forme imprevedute assunte da quel conflitto, in cui ogni singolo individuo fu chiamato ad esercitare un ruolo decisionale paradossale, senza precedenti e senza vera libertà. Così come ciascuno, suo malgrado, si era aspettato «quella pallottola destinata a me che non è mai arrivata» - come ci ha spiegato Cervi - «ma mai mi aspettavo di dover lasciare cadere il mio moschetto e rimanere alle mercie delle truppe nemiche» (MP/93, 9), nessuno poté attrezzarsi in tempo per decidere serenamente quale scelta fosse più opportuna nel tentativo di non perdere del tutto la propria guerra.

